PQ
4803
.F4
1905

THE LIBRARY OF CONGRESS
1800

Class PQ4803
Book F4
1905
Copyright No.

COPYRIGHT DEPOSIT.

La Fiaccola sotto il Moggio

483

DRAMMA IN QUATTRO ATTI IN VERSI

DI

Gabriele d'Annunzio

1905

Entered according to act of Congress,
in the year 1905 by Gabriele d'Annunzio in the
office of the Librarian of Congress at Washington.

VINCENT CIOCIA
PRINTER
85 Centre Street, New York.

PQ4863
.F4
1905

LIBRARY of CONGRESS
Two Copies Received
APR 20 1905
Copyright Entry
Apr 20, 1905
CLASS A XXc. No.
65746
COPY B.

LC Control Number
tmp96 031390

E.D.T. Apr. 6.16

La Fiaccola sotto il Moggio

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA.

Le Persone della Tragedia

TIBALDO, SIMONETTO e GIGLIOLA
de SANGRO.

BERTRANDO ACCLOZAMÓRA.

DONNA ALDEGRINA.

La femmina di Luco, ANGIZIA JURA.

Le due nutrici, ANNABELLA e BENEDETTA.

IL SERPARO.

I MANOVALI.

Nel paese peligno, dentro dal tenitorio di Anversa, presso le gole del Sagittario, la vigilia della Pentecoste, al tempo del Re Borbone Ferdinando I.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Donna Aldegrina.

Annabella, Annabella
non senti come tremano le mura?
Che è mai questa romba?
La casa crolla?

Annabella.

E' Probo di Gonnàri
che dà fuoco alla mina,
che rompe i massi con le mine al monte,
al monte Picco delli Tre confini
in Serra Grande,

Donna Aldegrina.

Dalle fondamenta
scote la casa. Ora me la dirocca!
Benedetta, non vedi che s'allarga
la fenditura, là, nella travata?
E ancora non fu messa la catena!
Questo Mastro Domenico di Pace
dunque non viene mai?
Vuole la nostra morte?

Benedetta.

Lavora dalla parte delle logge,
O signorìa, con venti manovali
A mettere puntelli e stanghe e sbarre;
e dice che gli tocca lavorare
anco stanotte al lume delle fiaccole;
chè quella parte è tutta
crepe e crepacci, e pende che a vederla
fa spavento: Il pietrame
si sgretola, si scioglie
in sabbia, come tufo. Anco il mattone
peggio che crudo fosse.

Annabella.

Questa mane
è rotolata giù dalla sua nicchia
la Regina Giovanna; e il Re Roberto
tentenna, Signorìa.

Benedetta.

E l'aquila è caduta dal sepolcro
del vescovo Berardo.

Annabella.

Anco la fontanella di Gioiètta
ammutolita s'è. La gromena intasa
tutto: le tre cannelle sono secche.

Si alza: va a sollevare il disco di pietra nel pavimento. Prova a dar l'acqua.

Gira e volta la chiave nel chiusino,
l'acqua non passa.

Lascia ricadere il dischio. Guarda la fontana sotto 'arcone.

Sola
la cannella di mezzo
ancora dà una gocciola ogni tanto.
Peccato! Ci teneva compagnia.

Benedetta.

Pericola il soffitto nella stanza
della contessa Loretella. E tutti
gli specchi torbi intorno si son rotti
(piano, fuso, che non si rompa il filo)
dove ci si vedeva nelle macchie
non so che cose del tempo che fu.

Annabella.

Ci si vedeva il viso
della contessa, e l'appannava il fiato
suo. come dietro il vetro
d'una finestra quando
s'aspetta che uno passi, e gli occhi attenti
si velano alla pena del fiatare,
(piano, arcolaio, chè la matassa è scura)
e solo sta quel velo innanzi agli occhi,
e solo passa il tempo, e nulla piu'.

Benedetta.

Caduti sono i travicelli e gli embrici
sul pavimento; e c'e piovuto: un croscio
d'acqua, un rovescio di gragnuola: ed ora
svolacchiano le rondini pel varco....
O Signorìa, che pensi?

Donna Aldegrina.

Dove sara' Gigliola?
E' la vigilia delle Pentecoste
oggi.

Annabella.

Oggi fa l'anno!

Benedetta.

Verso sera.

Annabella.

Non volle.
Detta la messa di requie stamani.
vuol che si dica dopo Pentecosta.
Chi sa perchè?

Donna Aldegrina.

Dove sarà Gigliola?

Benedetta.

Nel giardino sarà, per la ghirlanda.

Annabella.

A cogliere i papaveri selvaggi?
Ma di quel rosso non si fa ghirlande.
Men subito s'accaglia il sangue sparso
che quello non si guasti. O Signoria
tutto inselvatichito è il tuo giardino.
e tristo come il campo di nessuno.
Anche i pavoni l'hanno abbandonato.

Donna Aldegrina.

Dove sara' Gigliola, ed il suo cuore?

Annabella.

Va per la casa, per le cento stanze
va come ieri andò, come andrà sempre.

con quel sno cuore che tanto la pesa.
Tanto le pesa che s'è fatta curva,
E non ha pace, e non si stanca mai.
E va di porta in porta.
ecco, apre un uscio, dietro a sè lo chiude
sale una scala, sceude un'altra scala.
piglia un andito, passa un corridore,
a una loggia s'affaccia,
attraversa una corte,
sparisce in un androne,
e risale e riscende e non ha pace
e cerca cerca cerca e mai noa trova.....
Ah questa casa chi la fabbricò
tanto grande ? Perchè con tante porte ?
A quanti mali ci volle dare albergo ?

Benedetta.

I manovali vociano.

Donna Aldegrina.

Annabella, Annabella.
Odi un rumore fondo ?
qualche cosa rovina
in qualche parte, laggiu'.....Corri. Guarda.

Annabella.

No, Signoria, non paventare. E' il fiume
che mugghia, è il Sagittario che si gonfia
nelle gole. Si sciolgono le nevi
ai monti, alla Terrata, all'Argatone;
e il Sagittario subito s'infuria.

Benedetta.

L'uomo, l'uomo! L'ho visto
dietro il cancello, che spiava...

Donna Algerina.

Quale
uomo ? Chi è ?

Benedetta.

Annabella accorre sotto il voltone, e guata,

Stava alla posta; e subito.
S'è ritratto. E' passato
per la muraglia rotta,
là. dietro la fontana
della Ginevra, certo. L'hai tu scorto,
Annabella ?

Donnna Aldegrina.

Ma quale
uomo ?

Benedetta.

Da ieri sera
un uomo gira intorno
alla casa- E' un serparo:
porta i sacchetti di pelle caprina
alle spalle, alla cintola; ha il suo flauto
di stinco per l'incanto: e su le mani
e sui polsi e' marchiato
dal ferro della mula di Foligno
Signoria, non udisti
iersera quel richiamo
ch'ei faceva col flauto
ad ora ad ora sotto le finestre ?

Annabella

L'ho traveduto: s'è gettato a terra
e sguiscia sotto i bossoli, laggiù
verso il vivaio.

Donna Aldegrina.

E perchè viene?
forse vuol far ballare le sue serpi
innanzi a noi. Ditelo a Simonetto,
che questo gioco almeno lo rallegri.

Benedetta.

Non per questo è venuto, Signorìa.
Ha già parlato, ha dimandato. Cerca
la femmina di Luco.

Donna Aldegrina.

Angizia?

Benedetta.

Vien dal Fùcino, dai boschi
dei Marsi.

Donna Aldegrina.

Ebbene?

Benedetta.

Dice c'hè parente.
E' forse il padre. Certo, le somiglia.
Ha li stessi occhi.

Donna Aldegrina.

Ah figlio mio demente!

Annabella.

(alla finestra)

Signorìa, Don Tibaldo è nella corte
Col fratellastro. E Don Betrando sembra
che s'adiri. Hanno diverbio tra loro.

SCENA SECONDA

Gigliola discendendo la scala esce dall'ombra del voltone vestita di gramaglia, in atto d'inseguire perdutamente qualcuno che le sfugga, pallida, anelante, con gli occhi allucinati. S'arresta e vacilla. Ha la voce rotta.

Gigliola.

Nonna, sei quì ? sei tu ?

Donna Aldegrina.

Gigliola !

Gigliola.

Sei
Quì, nutrice. Annabella ! Benedetta !

Donna Aldegrina.

Che hai ? Dove correvi ?

Annabella.

Perchè tremi ?

Benedetta.

Chi t'ha fatto spavento ?

Gigliola.

Nonna, Nonna
non l'hai veduta ? Dimmi !

Donna Aldegrina.

Chi, cuor mio ? Chi ?

Gigliola.

Non era avanti a me?
Non è passata?

Donna Aldegrina.

Chi?

Annabella.

(a bassa voce)

Non dimandare,
Signoria. Tu lo sai. Non dimandare!
Guardale gli occhi.

Gigliola.

(subitamente dominando l'ambascia, mentre la visione le si spegne nelle ciglia).

Sono pazza. Questo
tu vuoi dire, nutrice?
Ho la pazzia negli occhi.
Me l'ha data in contagio
quella povera zia Giovanna, forse;
che lassu', che lassu' nella prigione
urla, e nessuno sente.
Ancora un giorno, un giorno solo, e poi....
Nonna, domani è il dì di Pentecoste.
Questa notte è la festa
delle lingue di fuoco.
Se lo Spirito viene anche su me,
io che ho sempre taciuto, parlero'!

(Si siede)

Donna Aldegrina.

Non t'appenare. Non ti divorare
così l'anima tua.

Giovine sei. Pensa a una casa nova,
pensa al nido ove un giorno
tu ricomincerai la tua canzone
con la tua gola fresca .

Gigliola.

Oh! che dici? Che dici? La parola.
più crudele! L'orrore
su le labbra piu' care! Dove soffro
tu mi tocchi. E lo sai.
La mia gola non è
strangolata, non è
rotta, senza speranza di guarire?
Il coperchio dell'arca
non mi calò sul collo,
anche a me? Non ho quì la lividura
e il gonfiore e la piaga,
e la secchezza sempre?
Io non porto le stimate di Cristo,
i segni della passione santa.
Ma le stimate porto
di quella carne che mi generò,
E ne sanguino e brucio.
Non mi fu medicina il mio silenzio.
Oggi fa l'anno che mia madre cadde
nella tagliuola orrenda, tratta fu
all'insidia impensata, presa fu
dall'astuzia selvaggia
nell'ordegno di morte.... Ah, ecco il giorno!
Oggi parlo, se il dubbio è verità.

(Si solleva agitata)

Donna Aldegrina.

O Gigliola, mio cuore, tenerezza
e spina del cuor mio
desolato, o Gigliola

O tu piccola sempre,
pe' capelli miei bianchi
Non mi fare paura
Non m'affannare così! D'improvviso
divampi. Tutta m'appari affocata
dalla tua febbre nascosta, agitata
dal tuo sogno furente;
e la tua faccia si muta, e si muta
la tua voce; e più nulla
di quel che in te fu la grazia del primo
fiore e fu il pane mio dolce fra tanta
amarezza, e più nulla
rimane. E più non so se tu sii quella
che appoggiava la gota a questi poveri
ginocchi, ed ascoltava
senza batter le ciglie
la mia favola lunga.

Gigliola.

T'ho fatto pena. Che ho detto? Nulla.
Mi si svanisce il capo
qualche volta, non so.
Tutto va, tutto passa.
L'ombra è là, e nessuno
deve guardarla. I giorni
sono eguali, e si vive.
E' vero. Si può vivere
in pace e avere gioia
da un fil d'erba che trema
sul davanzale al soffio
che viene non si sa
di dove, non si sa
di dove. Si può vivere
in pace e avere gioia
dalla piuma che cade,
dal volo d'una rondine....
Sì, mi ricordo. Vedo ogni mattina

Assunta della Tène
seduta su la sedia sua di paglia,
laggiù nel vano della sua finestra,
che cuce le lenzuola, ed è tranquilla;
e i giorni sono eguali;
ed ella s'alza quando il padre torna;
e non si sente ella mancare il cuore
per pietà di quel povero sorriso
che l'uomo fa con le sue labbre smorte
quando gli passa nella schiena il freddo
della vergogna.....

Donna Aldegrina.

Oh perchè, se sei dolce
mi fai più pena? Hai gli occhi asciutti; e sembra
che ogni parola tua traversi un mare
di pianto, prima d'arrivare a me
Sièditi.

Gigliola.

Sì, Ecco, mi siedo. Sono
in pace. Appoggerò la gota ai tuoi
ginocchi, come allora. Non si deve
soffrire. Cucirò
i teli, come Assunta della Tève,
seduta accanto alla finestra. E quando
verrà mio padre non lo guarderò;
perchè non faccia quel sorriso. E quando
verrà la moglie di mio padre, allora
m'alzerò come innanzi alla padrona
mia legittima. O nonna,
sì, lo so: per ciascuno
viene la volta del servire. Quella
spazzava tra due porte con le braccia
nude e la gonna rialzata ai fianchi,
e il vento del riscontro

le sollevava intorno l'immondezza
e glie la rigettava contro il viso...
Mi ricordo. La vedo.

Donna Aldegrina.

Ora il tuo capo pesa come il bronzo;
ch'era così leggero!

Gigliola.

Pesa? Dimmi perchè
mille pensieri insieme
non hanno il peso d'un pensiero solo
quando è solo? Io lo scuoto, e me ne libero
Si può vivere in pace.
Che cosa mai accade? Nulla. I giorni
sono eguali, e si vive.
Il mio fratello è ancora nel suo letto
con la fronte voltata verso il muro.
E' sempre stanco e pieno di terrore.
Ma vive. Ascolta i passi
che fa la zia Giovanna
nella stanza di sopra,
rinchiusa a doppia chiave.
I passi e i balzi e i gridi sordi conta
ch'ella fu per sfuggire
a quello sconosciuto
ch'è rinchiuso con lei,
a quell'essere enorme
e beffardo ch'è nato
a poco a poco dalla malattia
che s'è nutrito e ha fatto l'ossa, ed ora
è il compagno e il nemico,
il custode e il padrone,
che ha più carne di lei,
che ha più soffio di lei,
che la guarda, le parla
le s'accosta, la tocca,
le rifiata vicino

intollerabilmente
visibile e palpabile
per lei sola....

Donna Aldegrina

No, No!
Taci

(Ella pone le sue mani scarne su la bocca di Gigliola.

Sei devastata,
sei disperata fino a dentro, sei
bruciata fino alla radice. Tutto
quel che è misero e offeso
e rotto e agonizzante
parla per la tua bocca. Sei la voce
della nostra ruina,
di tutte le ruine senza scampo.
O mia povera povera
povera creatura,
piccola anima mia,
per me piccola sempre,
chi ti consolera?
Chi t'inumidirà un'altra volta
queste palpebre secche? Ahimè! Ahimè!
Una pietra, una terra calcinata,
una stoppia riarsa.
E che faro' per te io vecchia e logora?
Chi mai, chi mai farà per te nel mondo
alcuna cosa, o piccola mia sola?

Gigliola

Io, io farò. Fare bisogna, fare
bisogna. Alzarmi debbo,
restar diritta in piedi fino all'ora
di coricarmi. Baciami la fronte.
Mi bacerai a sera un'altra volta.

Così. M'alzo. Il coraggio non vacilla.
Stanotte i manovali
lavoreranno al lume delle fiaccole.
Non lo sai? Tutta notte.
Anch'io anch'io laggiù, in qualche parte
ho una fiaccola rossa
nascosta sotto il moggio,
sotto un moggio vecchissimo nascosta
che non misura più perchè non tiene
piu' nè grano nè orzo.
Entro i cerchi di ferro rugginoso
ha le doghe sconnesse.
Quella terrò nel pugno, a rischiarare
il travaglio notturno
intorno alla ruina.
E se la casa crolla
io sono certa che una sepoltura
resterà ferma e immune.
Lo prometto.

Donna Aldegrina

Gigliola, dove vai?

Gigliola

A promettere.

Entra sotto l'arcone, sparisce per la porta della Cappella.

Donna Aldegrina

Seguila, Annabella.
Seguila in ogni passo.
Non la lasciare mai.
Ho paura.

Annabella

Signoria, non m'attento.
Vuol sempre stare sola quando scende

alla Cappella e s'inginocchia
a quella sepoltura.
Posso mettermi là, dietro la porta.

Donna Aldegrina.

Non la lasciare. Va. Tu, Benedetta,
guarda chi è su per la scala bassa.

Benedetta.

(origliando)

E' la voce di Don Bertrando. Sale
col fratellastro. Sento anche la voce
di Don Tibaldo.

Donna Aldegrina.

Si sarà levato
Simonetto? Che ora
è?

Benedetta.

Quasi vent'un ora, Signoria.

Donna Aldegrina.

Va, va di sopra. Guarda
se dorme ancora. Non lo risvegliare
se dorme. Ma se è sveglio,
fa che si levi, e prenda
la medicina.

Benedetta.

Signorìa, non vuole
la sorella che prenda medicina

se non glie la prepara
con le sue mani

Donna Aldegrina.

Perchè?

Benedetta.

Io non so,
Ha il suo pensiero

Donna Aldegrina.

Salgo anch'io fra poco.
Annabella! Annabella!

La nutrice si avvia su per la scala. La vecchia chiamando sommessamente la nutrice.

SCENA TERZA

Entrano, per la porta che dà su la loggetta, passando sotto l'armatura di travi e di corde, Tibaldo de Sangro e Bertrando Acclozamòra, i fratellastri.

Bertrando.

Dunque rifiuti? E' l'ultima parola?

Tibaldo.

Non ho manco un tornese!
Non so come farò
a pagar la giornata
dei manovali. E se non pago, Mastro
Domenico di Pace

lascia che tutto vada a precipizio:
leva i puntelli. Intendi?
Vedi: mia madre fruga
tutte le cartapecore
degli scaffali, mette sottosopra
l'archivio, lo riscontra a filza a filza,
ci si logora gli occhi.....
Ah se si ritrovasse l'istrumento
di quel vincolo fidecommissario
nella lite che abbiamo coi Mormile!

Bertrando.

Non divagare. Ti domando ancora
una volta: Mi dài quella miseria?

Tibaldo.

Ma se ti dico che non ho un tornese!
Credimi.

Bertrando.

Tu mentisci.
Non riscotesti ieri
da Crescenzo Castoldo
centoventi ducati di caparra
pel grano che gli devi consegnare
dopo la mietitura?

Tibaldo.

Non è vero.

Bertrando.

Hai coraggio di negarlo?
Bene ti s'è indurato
il sangue su cotesto viso giallo,

come la sugna rancida
nella vescica risecchita.

Tibaldo.

Ancora...?
cerchi di sopraffarmi con l'ingiuria
E' il raccolto del campo di Malvese,
ch'è di mio figlio, dell'eredità
di sua madre.

Bertrando.

Ma il frutto è tuo.

Tibaldo.

Non posso
toccarlo.

Bertrando.

Tu! tu che conficchi ovunque
le tue granfie ed hai solo
lo scrupolo del tarlo
che ha roso il Cristo e non voleva rodere
il chiodo! Razza dei Sangro.

Tibaldo.

Ma chi,
ma chi è che mi succhia,
chi è che mi dissangua da vent'anni
senza tregua?

Bertrando.

Di tutto il mio ti sei
impossessato con l'usura.

Tibaldo.

quali
erano i beni degli Acclozamòra?

Bertrando.

Incominciò tuo padre.
a spogliarci.

Tibaldo.

Di che?
Fra la Serra dei Curti
e il Sirente avevate
i nostri latifondi?
Ovindoli è paese
di pecorai

Bertrando.

Avevamo Celano.
Avevamo Paterno,
Aielli...

Tibaldo.

Al tempo degli Aragonesi,
Sotto il buon re Alfonso.
Ti ripigliò mio padre nella casa,
te con tua moglie, quando
non t'era altro rimasto
se non un branco di cinquanta pecore.
le formèlle di faggio e le casciaie.

Bertrando.

Nominarmi il tuo padre
tu osi e rinfacciarmi il benefizio!

Qual benefizio? A me restituire
doveva quel che a me minore aveva
frodato. La tutela
fu il latrocinio guarentito. Parli,
parli quella che è vedova due volte...

Tibaldo.

Tu di tutte le infamie
ti lordi la tua bocca di mastino;
e sempre tu sei pronto
ad addentare fino al sangue e all'osso
se non ricevi l'offa.

Bertrando.

Non aizzare il mastino, Tibaldo.

Tibaldo.

Che vuoi da me? ch'io mi ti dia legato.
mani e piedi? Vuoi darmi
la sorte di Giovanna? seppellirmi
vivo tra quattro mura?
e gavazzare poi con le tue scrofe
e coi tuoi bardassoni
su gli avanzi dei Sangro?
Metti almeno un bavaglio
alla vittima, chè troppo si sente
gridare; e v'è taluno
Che volge il capo in su.

Bertrando.

Guardami fiso, guardami negli occhi,
tu che parli di vittime. Stampato
t'è in fondo alla pupilla
il corpo d'una donna penzolante

da un cassone di nozze;
ma non si riconosce
la faccia, ch'è il coperchio
le sta sul collo fino,
o vedovo di Monica, marito
della femmina marsa.

Tibaldo.

Oh! Oh! Questo mi vedi
nella pupilla? Sono io stato fiso?
E certo m'hai veduto impallidire.

(Ride sardonico)

Bertrando.

Sei la vescica di grassume smorto
che non si muta.

Tibaldo.

Almeno
tu mi vedi tremare
Guarda come mi tremano
le due mani. Ho il parlètico.

(Ride)

Bertrando.

La malattia ti rode
le vertebre. Finito sei.

Tibaldo.

O Giudice
profondo, e che farai
Se l'assassino è pallido e tremante
anche quando gli dici che hai veduto

una milza di bue
penzolare alla porta d'un macello?

(Ride)

Bertrando.

Non ridere, non ridere cosí;
O ti schiaccio sui denti
il ghigno:

Tibaldo.

E che farai
Giudice, se ogni sera l'assassino
scaccia di sotto al letto con la scarpa
il rimorso importuno?
Con una vecchia scarpa
come si scaccia un sorcio.

(ride)

Bertrando.

Ridi, ridi;
e nel bianco degli occhi hai lo spavento:
E il tuo riso di dentro
cigola peggio che una vecchia imposta
sconquassata lassù
nell'ultima finestra
lassù perduta sotto la grondaia
rotta. Il vento la strappa dagli arpioni
E ti casca sul collo e te lo stronca.
Bada che la tua beffa
non ti ritorni sopra
d'un colpo.

Tibaldo.

Si, mi bado.
Non passo già per gli anditi

scuri nè per le scale strette, quando
sei nella casa.

Bertrando.

E' odio.
con ogni goccia del mio sangue contro
ogni goccia del tuo.
Intendi? Tu m'ingombri.
Il tuo fiato m'attossica
l'aria che serve al mio polmone. Fino
nel ventre di mia madre
tu m'hai preso il mio posto: sei venuto
dopo di me nel conio
della mia razza, tu mollume senza
scheletro, nato dal seme d'un vecchio.
E l'essere tu nato
mi fu sempre un sopruso
che mai non seppi perdonarti. Intendi?
E di nessuna carne umana sento
ribrezzo come della tua; nè so
perchè. L'ho dentro le midolle, cieco
e bestiale. Tutto
di te un'offende: il passo, il gesto, il riso
il respiro, lo sguardo.
Quella bolla bianchiccia di saliva
che ti nasce nel canto
delle labbra se ciarli, mi fa ira,
m'esaspera. Ho un rancore
mortale contro le tue mani flosce
che mostrano l'enfiore
del mal cardiaco.....

Tibaldo.

Ahimè! E' vero, è vero.
E' l'edèma, è l'edèma molle e freddo
che cede al dito, e resta là col cavo.

Il mio cuore è ammalato. Morirò
di sùbito, passando quella porta.
E tu prendilo e gettalo
nel letamaio, questo
mio cuore, come un fico putrefatto;
e una gallina lo trovi raspando
e se lo porti nel becco a pollaio....
Bertrando, io t'ho negato
quei cinquanta ducati,
mentre debbo morire!
Te li darò. Aspetta.

(Beltrando gli si avvicina)

Bertrando.

Soffrì? Hai tremor di cuore?
Io non voleva farti violenza.
Ma tu lo sai: mi lascio trascinare
dalla collera..... Soffri?

Tibaldo.

Te li darò. Ma non li ho qui. Bisogna
che tu venga con me.....

Bertrando.

Dove?

Tibaldo.

Dove ho
accumulato.....

Bertrando.

Dove?

Tibaldo.

Ah se potessi confidarmi in te
come nel mio fratello!

Bertrando.

Non sono il tuo fratello?

Tibaldo.

M'odii, con ogni goccia del tuo sangue.
L'hai detto.

Bertrando.

Si, nell'impeto dell'ira.
Ti piaci d'aizzarmi; ti fai beffe
di me..... Ma poi tu stesso
ridi della mia furia.

Tibaldo.

Non m'hai più odio! Posso confidarmi,
dunque?

Bertrando.

Parla.

Tibaldo.

Il tesoro.....

Bertrando.

Dov'è? Parla. T'ascolto. Non temere.

Tibaldo.

Tu sai la vecchia diceria che corre
tra la gente d'Anversa,

e per tutta la valle
del Sagittario, e dalla forca d'oro
alla Terrata fra i pastori.

Bertrando.

Sì,
la so.

Tibaldo.

La casa magna
dei Sangro, quella delle cento stanze,
tutta crepacci e tutta ragnateli,
che da tutte le bande
si sgretola e nessuno ci rimette
pur una mestolata di calcina.....

Bertrando.

Si, si, la so.

Tibaldo.

E la famiglia fa
magra cucina. E dentro un muro cieco.
è nascosto il tesoro
di Don Simone; ed ogni primogenito
eredita il segreto e l'avarizia.....

Bertrando.

Ebbene?

Tibaldo.

quanto sei
impaziente, fratello!
Vuoi che ti dica come

stride ogni chiave arruginita? come
cigola ogni uscio sgangherato? Vuoi
che ti noveri tutto
quel che si macchia, quel che si scolora,
quel che si sloga, si curva si sfalda,
s'ammolla, cola, marcisce?

Bertrando.

(oscurandosi)

Tibaldo,
non divagare.

Tibaldo.

Ascolta. Ho un po' d'affanno
Ascolta. Il mio figliuolo
Simonetto è infermiccio, ed è svanito,
anch'egli — ahimè — di vita troppo breve
E se ne va la primogenitura.....
Ah se tu non mi fossi
tanto nemico! Acclozamòra
contro Sangro.

Bertrando.

Io nemico? Oh no!

Tibaldo.

M'ingiurii
sempre.

Bertrando.

Ma senza fiele.
Per caldezza di sangue.
La stessa madre ci portò. Se tu
non mi rinneghi, io sono il tuo fratello

a cuore aperto. Le parole volano.
Dimentica, ti prego. Ecco la mano.

Tibaldo.

(rompe in un riso)

Tieni, un ducato: un ducato! Non vale
di più questo tuo sùbito
amor fraterno. Tieni.
Per un ducato lo compero.

Bertrando.

Ah! mulo! Ah rozza!

Tibaldo.

Prendilo dalla mano floscia. Ancora
mi regge al riso il cuore
ammalato. Anzi questo
mi giova meglio che la digitale.

Bertrando.

Non ti giova. Ti metto sotto i piedi,
ti stronco quel tuo dosso di buffone.
Ah, per dio, questa volta
Non ti salvi da me. Ti faccio mordere,
giuro, i tuoi calcinacci.

Tibaldo.

Lasciami! Bruto! Bruto!

Bertrando.

Giù! la nuca
a terra! Acclozamòra
contro Sangro.

Tibaldo.

No! Lasciami! Assassino!

Bertrando.

Mordi come una femmina...

Tibaldo.

Assassino!

(Appare la madre)

SCENA QUARTA

Donna Aldegrina.

Figli! Figli! Bertrando!
Ah vergona, vergogna! Forsennati!
Non avete onta? Mi volete morta
d'orrore? Su, gettatevi
contro di me. Su, rompetemi il mio petto.
Su, squassatemi i miei capelli bianchi,
piu' bianchi di dolore
che di vecchiezza, e per voi, figli tristi,
per voi nati da me, dalle dalle mie viscere
dilaniate. Ma che latte mai vi diedi
io, che latte malvagio
perchè me lo rendiate in stille e in sorsi
di tossico, ogni giorno?
O Bertrando, o selvaggio,
che follia t'ha invasato? Sempre in guerra
sei. Dove tu tocchi
lasci l'impronta dell'artiglio. Sempre

teso a nuocere. Metti
dunque la mano anche su me. Soltanto
questo ti resta.

Bertrando.

Taci, madre. So
che non m'ami, da quando ti fu grave
l'esser fedele ad una tomba. e guasto
mi fu il mio nido, e imposta
mi fu la servitù verso gli intrusi
sempre più dura: e il vecchio nome, il mio
ti sonò male come una rampogna!

Donna Aldegrina.

Misero te! non è la prima volta
che non mordi tua madre alla mammella,

Bertrando.

Non mordo io già. Costui,
vedi, ha tentato mordermi le dita
con i suoi denti di coniglio. E tu
proteggilo. Proteggi
costui che ha il viso smorto
e il fiato grosso. Ei n'ha bisogno. Ma
consiglialo a restar nascosto lungo
tempo sotto le coltri.

Donna Aldegrina.

O selvaggio, non vedi
che la sua figlia è là
con la faccia nascosta?

Bertrando.

Dille che, se riapre
il cassone di nozze

dal coperchio massiccio
e guarda bene in fondo,
vedrà.....

Donna Aldegrina.

Bertrando! Bertrando!

Bertrando.

Sì, taccio.
Addio madre. O Tibaldo,
il tuo ducato, guarda,
è rimasto per terra;
mostra il rovescio. Bada!
Raccàttalo e sii cauto.

Spinge col piede la moneta verso il fratellastro; poi apre la la porta di sinistra per uscire.

Addio, madre.

Donna Aldegrina.

seguendolo

Bertrando, non andartene
così. Ti prego! Torna in pace. Stendi
la mano al tuo fratello.

Bertrando.

Per un ducato?

(Esce)

Donna Aldegrina.

Aspetta!
Ascolta la tua madre
Ti prego!

Segue il figlio, scompare.

SCENA QUINTA

Tibaldo de Sangro rimane seduto, tra le cartapecore, acapo chino, ancora affannato dalla lotta e pallidissimo. Gigliola leva il capo, guarda il padre, cammina verso di lui.

Gigliola.

Vattene, Annabella.

Si sofferma e segue con lo sguardo la nutrice che se ne va silenziosamente su per l'ombra della scala. Poi s'accosta al padre, e la voce le trema.

Padre,
son io. Non c'è nessuno più. Sono io
sola con te.

Egli si leva timidamente, vacillando un poco, senza osare di guardare in viso la creatura.

Tibaldo.

Gigliola!

Gigliola.

Oh no, non devi
sorridere così. Tu mi faresti
meno male, se tu mi calpestassi.

Tibaldo.

Non ti devo sorridere..... Perchè?
Ti faccio male.....Non so... Lascia allora
ch'io mi metta in ginocchio avanti a te,
figlia. Non so che altro potrei, figlia,
ora. Tu no, non mi faresti male
se tu mi calpestassi.
Ma ti benedirei.

Gigliola.

No, no, non in ginocchio. Sta diritto.
Chi ti voleva piegare la nuca
a terra ?

Tibaldo.

Figlia, abbi pieta' del tuo
padre se tu sei stata testimone
della vergogna.

Gigliola.

Tremi tutto. Sei
più bianco della tua camicia.

Tibaldo.

Soffro
un poco.

Gigliola.

Certo, tu non tremi..... è vero ?
tu non tremi.... per quello.

Tibaldo.

Per quello ?

(Una pausa)

Gigliola.

Padre !

Tibaldo.

Di': Che hai ? Che vuoi,
Gigliola ? Parla.

Gigliola.

Tu non hai paura.

Tibaldo.

Di chi?

Gigliola.

Gli hai morso la mano.

Tibaldo.

Gigliola.....

Gigliola.

Forte?

Tibaldo.

Che mi domandi!

Gigliola.

Forte dovevi. Tu non hai paura;
e' vero?

Tibaldo.

balbettando

Ma che hai?
Che mi domandi! Se tu hai veduto
quel che non doveva esser veduto
dagli occhi tuoi, perdonami, perdonami.

Gigliola.

Tutto ho veduto, veggo.
Non ho più ciglia; sono senza palpebre;

gli occhi miei non si serrano
più, non battono più.
Veggo, terribilmente.

Tibaldo.

Gigliola sei? Che mai
avvenne? Chi ti dà
questa forza? Che gridi, quanti gridi
nella tua voce sorda!

Gigliola.

Dimenticato avevi
il suono della mia gola ferita.

Tibaldo.

Rimasta eri velata
per me, tutta velata
dal tuo lutto, in disparte.

Gigliola.

Ti è nuova la mia voce?
Per un anno in silenzio
ho portata la piaga
senza sangue, la piaga
che fu fatta anche a me
in un punto, lo sai,
qui d'intorno al respiro....

Tibaldo.

Come ti guarderò?
Eri velata. Vivere ho potuto,
esiliato dall'anima tua,
con l'amore dell'esule
pel piccolo giardino

ove non entra più,
per la piccola fonte
ove non beve più

Gigliola.

Al tutto è arso. Non aver parole
di tenerezza per la creatura
abbandonata nell'orrore, sola,
come in fondo al burrone,
come in mezzo al ghiacciaio....
Ma guardami; ma leva gli occhi. Guardami
quale sono: non più
piccola e neppare più
dolce: Nulla di giovine è rimasto
in me. Passata in un anno è la mia
primavera. Mi sono maturata
non al sole ma all'ombra,
all'ombra di una sepoltura. Guardami;
chè devo interrogarti
e il tempo incalza. Ho fretta.

Tibaldo.

(la guarda)

Ah l'orrore, l'orrore
nella tua faccia, gli occhi senza palpebre!
Figlia, e m'odii anche tu?
E chi t'ha fatta così dura? Dimmi

Gigliola.

Ti ricordi? fra poche
ore viene quell'ora;
verso sera. Mia madre fu chiamata
da quella che cercava
una veste nell'arca
senza trovarla. E la povera entrò

nella stanza; si mise
a cercare nell'arca.
E, poco dopo, quell'altra, la serva
tortuosa, la femmina di Luco,
escì gridando. E già
la vittima non si muoveva più.....

Tibaldo.

No, no, non seguitare!

Gigliola.

Non si muoveva più, sotto il coperchio.
Bisogna che tu m'oda,
e che tu mi risponda.
Quell'altra è la tua moglie
oggi. Tu me l'hai data per padrona.
Mi fu tolta la madre e mi fu data
per padrone colei che con lo straccio
lavava il pavimento.
Non è vero? Ma guardami!

Tibaldo.

Non posso più. Non ho più forza.

Gigliola.

Eppure
bisogna che, con gli occhi
negli occhi, a viso a viso
tu mi risponda.

Tibaldo.

Subito
parla. Dimmi che vuoi
Ti guardo.

Gigliola.

Sai la verità?

Tibaldo.

Ma quale?

Gigliola.

No padre, no, non mi sfuggire. Tieni
ferma l'anima tua nella pupilla
come ho ferma la mia.
Chi la fece morire?
La verità! La verità!

Tibaldo.

Non fu
la sorte iniqua? la percossa cieca?

Gigliola.

Oh ti supplico, padre!
Non mi mentire. Parlami
come s'io fossi moribonda, come
se dopo io mi dovessi
avere negli orecchi e nella bocca
il suggello per sempre. Non lo sai?
Non sospetti? Quell'altra
che uscì gridando.....

Tibaldo.

No, no!

Gigliola.

Ma sei tutto
bianco.

Tibaldo.

Oh! Oh! E tu pensi,
figlia, tu pensi di me questa infamia;
ch'hio t'avrei sottoposta
a tanto orrore nella casa dove
mi nascesti, ch'io complice
avrei congiunto col legame orrendo
la bestia criminosa
e la tua purità,
qui nella casa dov'è custodita
quella che fu sepolta.

Gigliola.

Silenziosamente
sepolta fu, silenziosamente
ed ogni viso intorno
era come la pietra sepolcrale,
come la pietra che si pone sopra
la casa buia e segreta E il tuo viso.....

Tibaldo.

Il mio viso.....

Gigliola.

Pareva
che avesse un marchio d'onta.
Ah che pietà di te, padre! Ma tutto
dire debbo. Pareva
che gia lo difformasse
l'obliquità che poi ho riveduta
mille volte, la maschera convulsa
che t'ha messa la femmina e che tu
non puoi strapparti...

Tibaldo.

Me la vedi? Qui?
l'ho qui? Se piango, non si fende? Ma
chi t'ha fatta così crudele? Chi
t'ha mutata; anche te?
t'ha convulsa, anche te?
Tu non sei più Gigliola.

Gigliola.

Non sono più Gigliola. Maturata
sono, disfatta, e non dall'ombra sola
di quel sepolcro ma dal fiato impuro
che m'alita su l'anima continua,
e da quel tuo sorriso, dal sorriso
di vergogna, che per un anno fu
il segno della tua bontà paterna!

Tibaldo.

Mi struggevo d'amore
per te, con un rimpianto senza fine,
esiliato dall'anima tua,
esiliato da tutte le dolci
cose che conoscevo
in te che m'eri il fiore
di questo tronco guasto.

Gigliola.

E perchè l'hai gittato,
il fiore, sotto i piedi assuefatti
a camminare scalzi
nell'immondezza?

Tibaldo.

Come
potresti tu comprendere il mio male

disperato, la mia miseria senza
riparo?

Gigliola.

Ah che pietà di te! Non sono
crudele.

Tibaldo.

Me n'andrò, scomparirò,
non mi vedrai. Vuoi questo?

Gigliola.

Scàcciala.

Tibaldo.

Tu non puoi, non puoi comprendere!

Gigliola.

Scàcciala.

Tibaldo.

Me n'andrò

Gigliola.

Scàcciala. Il laccio è teso anche per te.
Cieco tu sei. Io vedo.

Tibaldo.

Il ribrezzo ti va
innanzi alla parola. Di: Che vedi?

Gigliola.

La turpitudine ovunque, la frode
servile, il tradimento. Profanati
sono i miei occhi, e chiuderli non posso.

Tibaldo.

Con ogni tua parola
come con una branca
mi afferri il cuore e me lo serri. Dimmi
tutto.

Gigliola.

Sì, tutto debbo dire come
chi sta per trapassare
Di tutte queste cose che m'insozzano
mi purificherò.

(Pausa)

Scàcciala. L'uomo
che ti voleva piegare la nuca
a terra, e tu l'hai morso
alla mano..... Oh sozzura!

(Si copre la faccia)

Tibaldo.

No, no, no! Che sai tu? Come sai tu?
O figlia, tu vedere.... No, no. L'odio...
l'odio t'abbaglia.

La voce di Angizia

(dall'ombra della scala)

Tibaldo! Tibaldo!

SCENA SESTA

(Angizia appare)

Non rispondi? Che hai?
Ma sei di sasso? E' vero
che c'è stato litigio
col fratellastro? che siete venuti
alle mani?

(vede Gigliola)

Ah, tu stavi
qui con la tarantola.

Tibaldo.

Con mia figlia Gigliola.
Parlavo con mia figlia. Abbiamo ancòra
qualche cosa da dirci.....

Angizia.

Ch'io non posso
stare a sentire?

Tibaldo.

Vieni,
figlia, con me. Andiamo altrove.

Angizia.

No,
Tu resta qui. Lascia che vada.

Tibaldo.

Angizia,
non alzare la voce.

Non sei tu che comandi
nella casa dei Sangro.

Angizia.

Il pollo mette i denti?
Che novità! Rideremo. Ma intanto
io sono tua moglie; e la figliastra
deve obbedire. Vattene,
Gigliola. Ho da parlare
col mio marito.

Gigliola.

Serva,
se — ora che hai le chiavi —
puoi senza sotterfugio intrattenerti
a scemare le caraffe
evita di mostrarti
alticcia innanzi a noi
e di farci sentire nella tua
arroganza l'odore del tuo vizio.

Angizia.

Tibaldo, e non le dài una ceffata
tu che sei presso? Da costei mi lasci
ingiuriare? O tarantola, bada
ch'io non ti metta il mio calcagno sopra.

Tibaldo.

Taci, taci. Va via,
va via di qui. Non voglio che tu parli
così alla mia figlia. Non sei degna
di scuoterle la polvere dall'òrlo
della veste.

Angizia.

Impazzisci? Credi
d'essere ancora il mio padrone? Voglio
sapere quel che dicevate. Certo
costei ti sobillava
contro di me, come fa sempre. Ma
il velèno si spègne col velèno.

Gigliola.

Serva, tu sei esperta di velèni.
Lo so. Tu sei dei Marsi. Porti il nome
della montagna amara. E ieri sera
vidi il tuo padre che ti cerca, che
ti richiama col sufolo di canna.
E' un ciurmadore di vipere.

Angizia.

Questo
t'ha detto? Non è vero, non è vero,
Tibaldo. No, colui non è il mio padre.
Non lo conosco. E' un uomo
di Luco, che passava per qui
e voleva da me
l'elemosina.

Gigliola.

Via, non t'affannare.
Vedremo poi. L'uomo di Luco è ancora
qui ne' pressi, e ti spia.
Ma non questo dicevo.

Angizia.

E che dicevi?

Gigliola.

Serva. che oggi è l'anno.

Angizia.

Bene, sì. Oggi è l'anno. E mi guardi.

Gigliola.

Ti guardo.

Angizia.

Bene, sì. Eccomi. Guardami.
Credi ch'io abbia paura?

Gigliola.

Ti guardo.

Angizia.

Che hai da dire? Su via, dì, dì tutto.
Parla. Credi che abbassi gli occhi? No,
non li abbasso. Credi che io non sappia
quel che dicono sempre gli occhi tuoi
quando mi fissi? Dicono:
" Sei tu! Sei tu! Sei tu! " Ebbene, si,
è vero.

Tibaldo.

No, Gigliola,
non l'ascoltare. E' pazza
di furore, è la bestia
furente: ha la vertigine dell'odio.
L'hai provocata. Non sa quel che dice.
Non l'ascoltare. Vattene, Gigliola.
Costei mentisce per esasperarti.

Angizia.

No, non mentisco. E' vero, è vero. Sono
io. Te lo grido, e non abbasso gli occhi.
Eccomi. T'ho risposto,
senza tremare. Io l'ho fatto. Oggi è l'anno.

Tibaldo.

Non è vero! La vedi: è fuor di sè,
è la bestia impazzata.

Gigliola.

Madre mia, madre mia, anima santa
questo è il punto. Sostienimi. Ho promesso.
Manterrò. Sarò forte.

Angizia.

E che farai?
Che mi potrai tu fare?
Sono scoperta da tuo padre. Due
siamo, due fummo.

Tibaldo.

Taci,
cagna rabbiosa. Vattene. Ti scaccio.
Se ancora parli, ti trascino fuori
pei capelli, ti sbatto al pavimento.

Angizia.

Non hai forza: ti tremano i ginocchi.
ora stramazzi. Due
(tu che ancora mi chiami serva, intendimi
intendimi!) due fummo. Te lo dico

perchè tu sappia bene
che per toccarmi devi
passare sul tuo padre.

Tibaldo.

(piegando i ginocchi curvandosi a terra)

Non la credere!
Ha mentito, ha mentito, per vendetta.
E frenetica d'odio. Te lo giuro,
figlia. Ma passa, ma passa su me.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Donna Aldegrina.

Va, Simonetto, va con Annabella
a far due passi, prima che si faccia
sera. Svàgati un poco.

Simonetto.

No, non ho voglia. Sono stanco, nonna.

Donna Aldegrina.

Ti sei levato or ora!

Simonetto.

Vedi, non c'è più sole.
Fra poco piove. Senti come gridano
le rondini.

Annabella.

È una nuvola di giugno.

Simonetto.

Tuona.

Annabella.

Non tuona. É il Sagittario in piena,
che romba.

Donna Aldegrina.

Va a vedere il Sagittario,
Simonetto. Va fino alla spianata.
E' tutto spume, fa l'arcobaleno,
bello a vederlo

Simonetto.

Allora.
fammi portare con la portantina,
nonna.

Donna Aldegrina.

Bambino pigro,
che capriccio ti viene?
É tutta rotta: non si regge più
su le stanghe. É più vecchia
di me. Quando la povera
Monica (s'abbia pace
nel cielo) venne sposa, ed io le andai
incontro a Bocca Mezzana con atto
portatori per cambio,
il broccatello rosso era già stinto.

Simonetto.

Come il mio sangue, nonna. É stinto già.
Vedi quanto mi dura
questo piccolo taglio, quì, sul dito!
Non mi si chiude più: ci si fa sempre
una Boccia bianchiccia

come una perla. Nonna,
sono tanto malato,

Donna Aldegrina

Non è vero. Stai meglio. Oggi sei meno pallido.

Simonetto.

Ma che male
è questo?

Donna Aldegrina.

Il male dell'adolescenza,
non altro. Cresci. Sei su i diciasette anni.

Simonetto.

M'avevi detto " A primavera
guarirai. " L'estate
è venuta, e mi sembra di morire
a poco a poco. No, non voglio. Nonna,
perchè non mi guarisci? O benedetta,
tu che m'hai allattato,
sei così forte; e tu non fai niente
per me. La lano nera. E fili e fili
sempre. Mi fai la coltre.

Benedetta.

Figliuolo mio, ti faccio un vòto ad ogni
agugliata che traggo dal pennècchio.
E come incocco e come do la torta,
sei sempre meco nel mio filo pieno.

Simonetto.

Ah che tanfo di polvere e di muffa
in tutta questa pergamena. Nonna,
non lo senti?
E che fa
Gioietta? Qualche cosa mi mancava
e non sapevo che;
ed era la sua voce.

Annabella

Non dà più
acqua. Il canale s'è ingrommato.

Simonetto.

É chiusa
anche la vita di Gioietta! Se hanno
tolto il gioco di ridere
e di piangere a un tempo con tre piccole
bocche. Nonna, e ci restano le carte
muffite. E scartabelli, e scartabelli!
E quel poco di vento che si muove
a ogni foglio, è la volonrà dei morti.
E ridiventeremo ricchi! Allora
voi manderete a Napoli
Simonetto de Sangro in portantina
e proverete cento
dottoai e glie li metterete intorno
a medicarlo..... Datemi
aria!

Donna Aldegrina.

Non t'agitare, Simonetto.
Sei smanioso. Hai la fronte che stilla,
le mani sudaticce.

monetto.

Voglio andare
a Cappadocia, dalla zia Costanza
Mettetemi sul mulo
che sa la strada. Ah come sì respira
nei boschi di castagni! Voglio ancòra
il mio schioppo e i miei cani.
pezzati, bianchi e neri, bianchi e falbi;
e quei belli occhi franchi,
e quelle orecchie molli
come il velluto e le sorgenti fredde
del Liri tra i macigni, dove scendono
e salgono le donne
con le conche sul capo; e quella stanza
bianca, dove si dorme
in pace, tra l'armadio e il canterano
che stanno che senza scricchiolare
e sanno di lavanda,
Voglio tornare là.

Donna Aldegrina.

Ci tornerai
quando vorrai.

Simonetto.

C'ero, di questo mese,
or è l'anno; di questo giorno, c'ero.
E non sapevo che la morte....

Donna Aldegrina.

Quando
vuoi partire? Domani?

Simonetto.

Anche tu, anche Gigliola, però.
Anche Annabella e Benedetta. Andiamo
via, tutti noi!

(Una pausa)

Nessuno mi chiamò.
quando la mamma ebbe il vaiuolo nero.

Donna Aldegrina.

Il contagio..... il pericolo per te....

Simonetto.

Si puó partire e poi .....

Benedetta.

Ogni tanto diceva Donna Mònica:
" No, no, per carità! Viene, e si prende
il mio male..... Tenetelo lontano."

Simonetto.

Ahimè, nutrice, anche diceva, quando
era l'estate (non te ne ricordi?)
" Stasera apparecchiate sotto il platano.
Ceneremo all'aperto."
E veniva da i monti la frescura
su la tovaglia, ed era intorno ai lumi
un aliare di farfalle, e noi
gittavamo le mandorle novelle
contro i pavoni appollaiati.....

(levandosi)

Andiamo,
Annabella.

Donna Aldegrina.

Che hai? Perchè sobbalzi?

Sinoneto.

Ho sentito un fruscìo giù per le scale.
Ora scende la femmina.

Donna Aldegrina.

É Gigliola.
Guarda.

SCENA SECONDA

Simonetto.

(Correndo verso Gigliola).

Sorella mia! Sei tu! Di dove
vieni? Sei stata fino ad ora nella
mia stanza?

Gigliola.

Sì.

Simonetto.

Si sentiva gridare
ancora?

Donna Aldegrina.

Sai, Gigliola? Simonetto
vuol ritornare a Cappadocia.

Simonetto.

E tu
con me.

Gigliola.

Si, caro.

Simonetto.

Domani.

Gigliola.

Bisogna
che prima ti rinforzi un poco. È troppo
disagiato il viaggio.

Simonetto.

Il mulo ha l'ambio
dolce.

Gigliola.

Tutti i torrenti
ora fanno rapina ai monti.

Simonetto.

Allora
tu mi prendi con te nella tua stanza
per queste notti, come m'hai promesso.
È vero?

Gigliola.

Si, sì, caro.

(Ella gli prende il capo tra le mani e lo bacia)

Simonetto.

Che mani fredde! Bada,
non ti ammalare anche tu come me.

Gigliola.

E' vero? No. Me le son lavate
nell'acqua diaccia or ora.

Simonetto.

(Le guarda le mani)

Hai su le dita
le macchie, che non se ne vanno..... Tutte,
è vero?, le hai gettate
dalla finestra: tutte quelle polveri
e quelle acquette! Nonna, sai?, Gigliola
ha tolto via tutte le medicine,
non vuol più ch'io ne prenda.

Gigliola.

Erano troppe
e troppo amare.....

Simonetto.

Oh sì!

Gigliola.

Non ti giovavano.

Donna Aldegrina.

Veramente, Gigliola?

Gigliola.

Erano guaste.
Bisognava gettarle.

Simonetto.

E le guardava contro luce a una a una
e le agitava e le versava a gocce
nel cavo della mano, e le fiutava
alla maniera degli speziali.....

(Egli ride d'un riso fievole)

Se tu l'avessi vista, nonna! Sa
le ricette Gigliola, sa le dosi
e le misture, tutto sa.

Gigliola.

E' vero:
tutto so.

Simonetto.

Tu guariscimi, sorella!
Non mi lasciare mai.

Gigliola.

No, caro, caro!

(Ella lo stringe a sè, e lo accarezza quasi materna)

Simonetto.

Benedetta, ritrova
quel paravento vecchio della China
figurato di tutte quelle giunche
con le vele di stuoia ed i pennoni
lunghi: sorella, non te ne ricordi?

dove facemmo tanti bei viaggi
per tanti mari e porti
prima d'addormentarci.....
Ritrovalo, nutrice;
e rimettilo al posto, tra i due letti,
là nella stanza verde. Vuoi Gigliola?

(Dalla porta sinistra, entra Tibaldo. Simonetto ammutolisce. Silenzioso).

SCENA TERZA

Tibaldo.

(Convulso e smarrito)

Nessuno parla più..... Questo silenzio.....
Entra un'ombra? uno spettro v'apparisce?
Tutti muti, di pietra.
Eri tu che parlavi, Simonetto.....
Ti sei levato..... Come stai? Ti senti
meglio?

Simonetto.

Così, sempre così.

Tibaldo.

Ma oggi
t'è ritornata quella febbricina?

Simonetto.

Non è l'ora. Più tardi. Tornerà.

(Il padre gli si avvicina e fa il gesto per accarezzarlo. Simonetto scansa la mano, con un moto istintivo, appoggiando la testa contro la spalla della sorella).

Tibaldo.

Non soffri ch'io ti tocchi?

Donna Aldegrina.

E' nervoso, inquieto.
Sussulta ad ogni soffio.
Lascia che vada, Tibaldo. Voleva
uscire un poco all'aria. L'accompagna
Annabella. Su, va,
Simonetto, che non si faccia tardi.

Simonetto.

Vieni, Gigliola, con me!

Gigliola.

Ti raggiungo,
se posso. Vado a preparar la stanza
con Benedetta a trasportar le tue
cose, i tuoi libri.....

Simonetto.

Sì, sì.

Gigliola.

Quando torni,
trovi tutto già pronto.

Simonetto.

Sì, sì.

Gigliola.

Caro,
cammina adagio; fa che non ti stanchi,

che non ti scalmi. Passa
per la viottola, èvita la polvere.
Stagli attenta, nutrice. Benedetta,
vieni.

Benedetta.

Ecco, vengo. Raccolgo il filato.

(Salgono per la scala)

SCENA QUARTA

Tibaldo.

E tu non te ne vai,
mamma? Non fuggi il lebbroso anche tu?
Non ti turi la bocca
per non bevere l'aria
infettata?

Donna Aldegrina.

Figliuolo,
non ti lagnare. Sei passato sopra
i cuori che t'amavano.

Tibaldo.

E non v'è più speranza?
non v'è pietà?

Donna Aldegrina.

Li lasci calpestare
da un piede assuefatto
allo zòccolo ignobile.

Tibaldo.

Son calpestato io stesso

Donna Aldegrina.

Gli altri sono innocenti.

Tibaldo.

Io sono l'assassino?

(Si leva, tremando, nel raccapriccio dell'accusa).

Tu lo credi? Gigliola te l'ha detto?
M'accusa innanzi a te?

Donna Aldegrina.

Figlio, figlio, che tristo giorno è questo?
E' come un sogno nero che ci sòffoca.
Tremiamo tutti sotto una minaccia.
Il sospetto s'acquatta in ogni canto.
Tu te lo vedi innanzi, te lo senti
alle spalle; e non puoi
afferrarlo. Hai spavento di te stesso;
e gridi le parole irreparabili.

Tibaldo.

Ho gridato? Che ho gridato, madre?
La mia voce non è più dentro a me?
Ho guardato il mio viso nello specchio
e non mi son riconosciuto. Allora
gli ho dato un colpo e l'ho spezzato. L'anima
è andata in mille pezzi,
s'è sparpagliata giù pel pavimento;
e mi rivedo mille
e non mi riconosco. E veramente
non so la verità

che mi fu dimandata, non la so,
madre. E tu che m'hai data questa povera
anima, e tu m'aiuta a raccattarla,
a rappezzarla. Pensa
che il giorno in cui tu mi mettesti al mondo
non vale più; ma questo
giorno mi vale per l'eternità,
se tu m'aiuti.

Donna Aldegrina.

Come
t'ainterò? Parliamo
per coprire lo strepito
ch'è in fondo ai nostri cuori.
E ciascuno di noi è solo attento
a quel che l'altro non ha detto. E sembra
che il dolore abbia il volto dell'inganno.

Tibaldo.

Chiedi, interroga, frugami
dentro, strappa da me
la verità che sfugge agli occhi miei
loschi. Per non vedere
si sono tòrti; e avrò lo sguardo obliquo
fin su la bara. Dimmi
tu quel che vedi in questa
miseria che ti trema innanzi.

Donna Aldegrina.

Ahimè,
non v'è miseria eguale
a quella che patisce
la madre che non può più consolare!

(una pausa)

Tibaldo.

Dunque . . . . lo credi?

Donna Aldegrina.

Che
debbo io credere, figlio?

Tibaldo.

Gigliola . . . . t'ha parlato . . . .

Donna Aldegrina.

Quando? Dianzi?
E può essere vero?
No, no, non ho voluto
comprendere.

Tibaldo.

Ma come
l'ha detto?

Donna Aldegrina.

Era discesa
allora dalla stanza del fratello:
aveva tolto via
tutte le medicine . . . . .

Tibaldo.

Ebbene?

Donna Aldegrina.

Ho indovinato
che il sospetto terribile era in lei;

ma non dalle parole,
perchè s'è rattenuta
davanti a Simonetto inconsapevole.
Ho indovinato dalla tenerezza
mortale ch'era in lei quando stringeva
al petto quella povera
creatura . . . . . corrosa di nascosto . . . . .
Può essere? No, no,
non può essere. Troppo grande infamia!

Tibaldo.

Oh! Oh! Perchè son nato
Madre, perchè m'hai messo al mondo? Questo
mi serbavi nell'ora
che ho fatto grido verso te perdutamente per essere aiutato all'ultimo
passo! Scopriti gli occhi
Anche tu guarda dunque l'altra faccia
dell'orrore.
Sì, certo,
quello che non può essere
è. Non sapevo; e tu m'hai rivelato,
non sapendo. Ma, certo,
quello che non può essere
è. Nè io so perchè. Ma me l'attestano
le mie vertebre stesse nel mio corpo
frollo, ma me lo giura
tutto il mio sangue che si risovviene
nel mio cuore disfatto.
La bestia velenosa
è all'opera di morte e non di sazia.

Donna Aldegrina.

Abominio! Abominio!
E tu lo dici!
Ma allora?

Tibaldo.

Allora ascoltami,
madre: se tu mi salverai nell'anima
della mia creatura disperata,
io farò quello a cui la mia viltà
e il mio vizio ripugnano
nel più profondo della mia radice,
io compirò la liberazione
incredibile, l'atto che nessuno
attende. Hai tu compreso?

Donna Aldegrina.

Ah, non so, non comprendo. Tutto è buio.
Un flagello implacabile disperde
nella notte i superstiti tremanti.
Beata quella che riposa in pace!

Tibaldo.

Ascoltami. Non voluto mai
leggerti nelle pupille, per paura
della risposta alla domanda cruda.
Quella ch'è in pace, da qual mano fu
sospinta d'improvviso nel silenzio?

(La madre si copre la faccia)

E ancora mi nascondi
il tuo dubbio o la tua certezza! Qui,
stamani, quella che Gigliola chiama
serva con una voce
che taglia il viso peggio della sferza,
la femmina di Luco,
la mia moglie legettima,
in una frenesia
d'odio, in una vertigine di còllera,
a viso a viso le ha gridato: " Sì,

è vero. Sono io. L'ho fatto. "

(La madre tenta di alzarsi e fa l'atto di andare).

No!
Resta. Non mi fuggire. Non è tutto.
Non è nulla, anzi, questo che t'ho detto.
L'accusa era nell'aria, in ogni soffio,
esalava da tutte le pareti,
si celava nell'ombra delle volte
si disegnava nelle fenditure
e nelle crepe come su le labbra
vive, come negli occhi palpitanti
Il grido della bestia
impazzata ha risposto ad un silenzio
lungo che le diceva fissamente:
" Sei tu. " — Gigliola non ha dato crollo
Pareve che serrasse
l'anima sua nelle sue mani ferme
come un'arme affilata.
Madre, madre, e dinanzi a lei, dinanzi
a quell'anima nuda,
(la fronte, gli occhi, il mento,
l'impronta mia, la somiglianza mia,
il segno del mio sangue
in quel viso figliale
si palesava a me come non mai
in quell'attimo eterno
con non so quale forza
nuova, non so che rilievo mordace
comprimendomi, entrando nel mio petto
spossato come un suggello di vita
indelebile) o madre, e la nemica
additandomi.....
Scopriti la faccia,
ti supplico! Ch'io veda quel che fa
il tuo dolore! Guardami. Ecco, sono
più tremante, più debole,
più bisognoso d'aiuto che quando

ti nacqui del tuo spasimo,
brandello miserabile di carne
animato dal gemito. Ch'io veda
se puoi salvarmi, o se sono perduto
anche per te!

(La madre lo guarda)

Sì, così.
La nemica
additandomi ha detto: " E che farai?
Sono coperta dal tuo padre. Due
siamo, due fummo. "
Madre,
non mi lasciare. Stendimi le mani;
Ha creduto, ha creduto!
Ho visto nella faccia disperata,
che la menzogna era creduta!
E tu?

(S'ode la voce di Angizia nel giardino

La voce di Angizia.

Non ti conosco. Vattene, pezzente!
Non so chi sei. Ti getterò le pietre.
Ti farò divorare dal mastino.
Ora lo sciolgo. Vattene! Va via!
O grido al ladro. Fuori!
Fuori! Non so chi sei.
Vuoi dunque che ti scacci con le pietre?

(si vede la femmina chinarsi a terra per lapidare)

Donna Aldegrina.

(con orrore)

Eccola. Portami di la.
Reggimi, chè le gambe non le sento
più. Non le posso muovere;
Non posso più levarmi, non posso camminare.

Che è mai questo? Reggimi, tibaldo,
portami
tu, trascinami
là fino all'uscio.
Eccola, viene.

Tibaldo.

Madre,
è il destino. Rimani.
Vinci l'orrore. Sii
testimone del mio combattimento
mortale. Per la morte e per la vita
giudica tu. Non ho più nulla dietro
di me. Son solo. Tutta la mia razza
è scomparsa con tutta la sua forza
cieca. I forti che m'hanno generato
non m'aiutano più. Questa rovina
non degna pure di schiacciarmi, tanto
io sono poco per la sua grandezza.
Tu stessa, madre, non sei mia: son nate
da te due geniture avverse; e il tuo
cuore diverge. Non t'ingannerai
giudicando. Rimani.
Devi. Questo è il giudizio senz'appello
a cui mi serra il destino.

(Angizia chiude il cancello di ferro, e il colpo rimbomba sotto il voltone).

SCENA QUINTA

Angizia.

Tibaldo,
hai sentito? Era là!
Era tornato l'accattone, ancora!

Sai? quel serpàro di Luco. Hai sentito?
Gli ho scagliato la pietra nella schiena.
Ma, se si ardisce di tornare un'altra
volta, bisogna scacciarlo col manico
della granata.... Non tu,
che soffii. Mi ci metto
io, con Bertrando; e vedi....
Oh? Signora mia suocera, e che hai?
Hai avuto paura?

Tibaldo.

Io col bastone
come una bestia immonda
scaccerò te....

Angizia.

(volgendosi inviperita)
Ah! ricominci?

Tibaldo.

Chiama
tuo padre, ch'io ti riconsegni a lui
perchè ti schiacci il capo con la pietra
che gli hai scagliata alle spalle.

Angizia.

Ma dunque
non ti passa la smania? Ti rimorde
la tarantòla? Quello
non è mio padre. Non ho padre.

Tibaldo.

E' vero.
Nasci dal putridume senza nome.

Angizia.

E m'hai raccolta?

Tibaldo.

Per averti spinta
col piede, fuor del mucchio
lurido, son rimasto
infetto.

Angizia.

E m'hai legata a te per sempre?

Tibaldo.

Non v'è legame fra la bestia e l'uomo.
E' sacrilegio quel che ho fatto. Avevo
perduto il senso umano.

Angizia.

Supplicata
m'hai, piangendo, torcendoti per terra,
quando volevo andarmene; m'hai presa
ai ginocchi, hai posata
la faccia nella polvere perchè
ti premessi il calcagno su la nuca.

Tibaldo.

E che tu mi rinfacci le vergogne,
e che tu mi ricordi le viltà,
ora, che importa? Ho rialzato il capo.
Lo vedi.

Angizia.

Sì. Per poco.
Per mostrarti a costoro che t'aizzano

contro di me. Dianzi
ti sei messa la maschera dell'uomo
forte davanti alla tua figlia; ed ora
te la metti davanti alla tua madre
Ma non m'inganni. Sotto,
veggo il tuo viso senza sangue.

Tibaldo.

Ah, ecco
tu mi rendi il mio viso
cotidiano. Alfine, lo ritrovo.
E' vero. Non conviene ch'io sia tanto
terribile. Ora abbasso
la maschera e la voce. E quel che deve
esser fatto, sarà
fatto con un sol gesto e senza grido.

Angizia.

quando tu sarai solo
con me, ti gitterai
per terra, un'altra volta;
e piangerai, e mi supplicherai.
E nulla sarà fatto,
perchè tu sei legato a me per sempre
e legato due volte.
Ed il legame segreto è palesato
omai. E tu non osi,
e nessuno oserà
toccarmi.

Tibaldo.

Tu ripeti la menzogna
inutile.

Angizia.

Che l'odano altri orecchi
quì dentro.

Tibaldo.

Infamia a vòto.

Angizia.

Veramente?
Persuadi a tua figlia
che la serva mentisce
quando ti chiama complice e consorte.
Guarda la vecchia, là.

Tibaldo.

E' l'orrore di te,
che l'impietra.

Angizia.

O Tibaldo, io non credevo
che tu potessi impallidire ancora
di più.

Tibaldo.

E se mia madre
parlasse e ti chiedesse
una prova.... che prova le daresti
tu?

Angizia.

Che prova era contro
di me quando tua figlia

dianzi ripeteva a me: " Ti guardo "
E la vecchia ti guarda.
E non hai più colore
di vita e non hai gocciola.
di sangue che non sia ghiaccia nel tuo
cuore; e fai uno sforzo disperato
per non battere i denti
— anzi, ecco, la mascella ti tradisce —
come la notte d'or è l'anno, quando
venisti a piedi scalzi, di nascosto,
nella mia stanza buia e mi cercasti
brancolando e venisti
a coricarti accanto a me, perhè
non potevi star solo;
ed io sapevo il tuo consentimento
coperto e tu sapevi il compimento
della mia mano pronta.
E ci stringemmo; e fummo
due, per la vedovanza e per le nozze.
Non ti ricordi? Sei convinto? Basta,
ora. Questo doveva
esser detto, per pegno del silenzio.....
che si poteva rompere.

Tibaldo.

Madre, hai udito? Resti
immobile.
Hai creduto?
Credi?
Io sono il tuo figlio
folle e vile e perduto. E costei mescola
la sua colpa alla mia follia così
ch'io non potrò dissepararne l'anima
mia giammai, nè salvarmi innanzi a te.
Lo so. Perduto sono.
Ma costei che m'accusa,

che m'incatena al suo
delitto, che s'aggrava
con tutto il peso della sua perfidia
sopra ciascuna sillaba
della menzogna, come
sopra il coperchio orrendo,
costei, costei è quella
che mistura i rimedii
dell'ammalato.....

Angizia.

Non è vero! Come
lo sai? Chi te l'ha detto?

Tibaldo.

che apre e fruga
per tutto e ruba con le chiavi false.....

Angizia.

Non è vero!

Tibaldo.

..... che scaglia
la pietra nella schiena
del suo padre.....

Angizia.

No, non è mio padre.
Non lo conosco.

Tibaldo.

..... che s'accoppia dietto
agli usci e nei ripostigli

col mio fratello nemico.....

Angizia.

Non è
vero! Diglielo in faccia,
chiedilo a lui, affrontalo.

Tibaldo.

.....che insozza
tutta la casa, corrompe, avvelena,
appesta tutto.....

Angizia.

E ieri t'aggrappavi
alla mia gonna come
un bambolo!

Tibaldo.

Costei
è la bestia selvaggia senza nome,
è la devastatrice che bisogna
distruggere.

(Si getta su la femmina come per strangolarla).

Angizia.

Ah! Sei pazzo? Che mi fai?
Pazzo! Pazzo! Ti penti.
Chiamo Bertrando. O vecchia
gridagli!

(La vecchia rompe l'immobilità dell'orrore, e si leva con un grido. Tibaldo lascia la presa).

Donna Aldegrina.

No, Tibaldo!

Tibaldo.

(indietreggiando)

No, no, madre.
Lascio. Lascio. Non davanti a te.

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Gigliola.

Non c'è nessuno. Resta. Non Temere,
uomo. Sei sospettoso.

Il Serparo.

O baronella, non mi fare inganno.

Gigliola.

No, non ti faccio inganno. Sta sicuro,
uomo. Che guardi?

Il Serparo.

Guardo com'è grande
càsata, grande più che la Badia
della contessa Doda
in valle Merculana, veramente.
Ma s'abbandona. Non ne può più. Vuole
colcarsi. E anch'io vorrei. Non reggo.

Gigliola.

Sei
stanco? Patisci?

Il Serparo.

Sento
il cuore mio che dentro
si schianta. Dammi la pezzuola tua
ch'i' leghi la mia mano
insanguinata.

Gigliola.

T'ha morso una serpe?

Serparo.

L'hai detto.

Gigliola.

Velenosa?

Serparo.

L'hai detto.

Gigliola.

Puoi morire?

Serparo.

Si muore e non si muore.
" Chiedeo lo morto all'asse dell'abete:
" Non hanno miso figliema nel foco? "
" Figlieta " — fece l'asse — " magna e beve;
s'è compro un busto de velluto novo. "
Lo sai quel canto antico, baronella?

Gigliola.

Siediti là, se non ti reggi, uomo.
E dammi la tua mano
ch'io te la leghi.

Serparo.

Te non mi presi
in braccio quando tu piangevi, te
non ti cullai; per te
non mi tolsi il boccon di bocca, il sorso
di gola nè mi tolsi, che crescessi,
che mi fiorissi bella.
E non m'imprechi, pietre non mi gitti;
mi fasci la mia mano.

Gigliola.

Quanto amaro hai nel cuore!
Colpo di pietra è questa,
taglio di pietra puntata.

(Cerca di bagnare il lino nella tazza della fontanella)

Gioietta
non dà più acqua. Posso
appena inumidire la pezzuola.
Ti faccio male? Stringo troppo? Va
bene così?

(Lega all'uomo la mano ferita).

Serparo.

La figlia
sei del barone! E come ti
chiamano? Come dicono il tuo nome?

Gigliola.

Gigliola.

Serparo.

Oi te, gentiletta! E tu l'hai
per matrigna! Tre pietre mi gittò:
una nel fianco mi piglia, alle reni
l'altra, la terza alla mano. E tu cuòcigli
i capi di tre serpi,
d'aspido, di marasso e di farèa,
che ne mangi e si colchi!

Gigliola.

E tu sei dunque
il suo padre.

Il Serparo.

Edia Fura
sono, nato di Forco che serviva
il Santuario prima di me. E prima
di lui c'era Carpesso, della nostra
progenie; che forniva la cisterna
santa. E nel territorio
di Luco e in tutto il popolo dei Marsi
non v'è nòvero delle geniture
di nostro cèppo, ch'ebber la virtù.
E si nasce col ferro della mula
di Foligno segnato su i due polsi
(ci segna il Tutelare,
fin dal ventre, a quest'arte);
e la genìa serpigna riconosce
la nostra padronanza; e siamo immuni.
E non so da quant'anni
è nella casa questo flauto d'osso

di cervo, per l'incanto, ritrovato
chi sa da quali dei miei vecchi, in uno
dei sepolcri che stanno
sulla via di Trasacco;
chè il nostro cèppo è antico
da quanto quello dei baroni.

Gigliola.

E vieni
da Luco? E come avesti la novella?

Il serparo.

Per le Palme, una femmina d'Anversa,
ch'era a vendere orciuoli e d'ogni sorta
stovigli, fece a mògliema: " La tua
figliuola s'è sposata a uno barone. ,,
Allora disse mògliema: " Ventura!
E sarà vero? Andòssene agli estrani
a far servigio; e si dismenticò.
O Edia, quando porti
le serpi al Santuario,
scendi per la Pezzana e pel Casale
fino ad Anversa, e là dimanda e vedi,
E la dismemorata mi saluti ,,
E così me ne venni
facendo le mie prede
giù pel Vado e pel Pardo e per le prata
d'Angiòra e per le terre rosse d'Agne,
e in Venere, e lungh'essa la vallea
del Giovenco al Lupàro.
Edia, quante montagne camminasti,
quanti rivi guardasti,
per la cagna insensata rivedere!

Gigliola.

Ma tu che vuoi da lei? Che le domandi?

Il serparo.

Nulla Edia vuole. Non dimanda sorso
d'acqua il serparo, nè boccon di pane.
Non fa sosta alle soglie. Passa. E' frate
del vento. Poco parla;
Sa il fiato suo tenère. Piomba. Ha branca
di nibbio, vista lunga. Piccol segno
gli basta. Perchè triemi il filo d'erba
capisce. Segue la genìa che, senza
orme lasciare, fùggesi.
Tutto ch'altri non ode, e quello egli ode,
non con l'orecchio, sì con uno spirito
ch'è dentro lui. Modula un modo solo
sul flauto suo d'osso di cervo; ma
niuno sa quel modo:
lo sa egli, e lo seppero i suoi morti.
E dessa è la virtù, e dessa è l'arte.
E d'altro non gli cale
più della pelle che getta la biscia

(Egli fa l'atto di sciogliere uno dei sacchetti, e dentro vi caccia la mano).

Gigliola.

Ma che vai tu traendo
ora, di quel sacchetto?

Il serparo.

Non aspidi. Fatti animo,
figliuoluccia. Non sono aspidi.

Gigliola.

Ho animo,
Edia Fura. E se fossero
aspidi, e qualcheduno

vi cacciasse le mani
dentro a un tratto, così,
morderebbero?

Il serparo.

Certo morderebbono,
da lasciar fino il dente nella vena.
E non ti gioveria
manco l'aver beuto
acqua della cisterna
santa a bigonce.

Gigliola.

E perchè?

Il serparo.

Perchè d'uno
aspide l'uomo ciurmato si può
guarire; ma di più
non si guarisce mai, per la gran possa
del tòsco che si spande
sùbito e prende la cima del cuore
e fa cancrena negra.

Gigliola.

E tu ne' tuoi sacchetti,
tu n'hai di quella sorta.
Edia Fura? o fai preda
di bisce mansuete solamente?

Serparo.

Male mi ridi, baronella. Io n'ho.
Ho due marassi di padule e tre
aspidi.

Gigliola.

Senza denti?

Il Serparo.

Male mi ridi. Il maschio dei marassi,
a mezzo il corpo, è grosso
quasi quanto il tuo polso. Cinericcio,
ha la gran fascia scura e la crocetta.
In cinquant'anni Edia giammai ne vide
uno ardito così. Non sente ancòra
l'incanto.

Gigliola.

Dici il vero?

Il serparo.

(mettendo la mano in uno dei sacchetti)

Ora gli dò la via,
e agli altri quattro.

Gigliola.

(senza sbigottirsi)

Bene. Mostra.

Il serparo.

Hai animo.

Gigliola.

Ho animo, Edia Fura.
Ed è questo il sacchetto
della gran morte, questo ch'è legato
con la cordella verde? E come s'apre?

Il serparo.

Lascia, cìtola. Questo
non è per te. Ti mostrerò, se vuoi,
una sirènula, una coronella,
un biacco....

Gigliola.

E dì': se, non ciurmato, l'uomo
sciogliesse la cordella e follemente
dentro cacciasse tutt'e due le mani,
in quanto tempo ci morirebbe?

Il serparo.

In poco,
figlioluccia.

Gigliola.

Non subito,

Il Serparo.

Non subito.

Gigliola.

Ma in quanto?

Il serparo.

Forse in un'ora, forse in meno, in più,
econdo....

Gigliola.

Tempo avrebbe
di compire la cosa designata.

Il Serparo.

Qual mai cosa ? Che son questi parlari ?

Gigliola.

Tempo avrebbe un bifolco
di staccare i suoi bovi e governarli.

Il serparo.

Certo che sì.

Gigliola.

Ma là, dove hai la mano,
son di che sorta ?

Il serparo.

Citola, non sono
serpi ; son doni.

Gigliola.

Quali doni ?

Il serparo.

I miei.
Ti dicevo che nulla
Edia vuole. Non chiede
ma dà. Recato avevo per la sposa
questo pettine. Guarda.

Gigliola.

E' bello.

Il serparo.

Il vento
dell'alidore le scapigli il capo!

Gigliola.

A' doppia dentatura, con la costola
intagliata di cervi e di leoni . . .

Il serparo.

E questa collanetta. Guarda.

Gigliola.

Oh come
è leggiera!

Il serparo.

Le stia sul collo un giogo
di bronzo!

Gigliola.

Grani d'oro giallo ad àcini
di vetro verdemare.
Da chi l'avesti?

Il serparo.

E guarda: questo spillo
lungo.

Gigliola.

E' un crinale: sembra uno stiletto.

Il serparo.

Da parte a parte la gola le passi!

Gigliola.

Edia, che dici?

Il serparo.

Un motto vano dice
Edia. E questo vasetto
di vetro, guarda; che lustreggia come
la pelle delle bisce a mezzodì.

Gigliola.

Per l'unguento. Ma dove
trovasti queste cose?

Il serparo.

Sopra Luco evvi un monte erto e serposo
nomiato Angizia, come la matrigna
tua; dove salgo per far preda. E v'era
una città, nei tempi, una città
di re indovini. E sonvi le muraglie
di macigni ed i tumuli
di scheggioni pel dosso. E quivi su,
cercando in luogo cavo,
trovai d'intorno ad uno ossame tre
vasi di terra nera coperchiati.
E nel primo trovai farro, nell'altro
fiòcini d'uva e tritoli di fave,
nel terzo queste cose che ti dono.

Gigliola.

A me le doni?

Il serparo.

A te. Non ho più figlia.

Gigliola.

Prendo solo il crinale. Porta un capo
di cignaletto. E' bello.
Edia, mi sei parente.

Il serparo.

Prendi tutto.

Gigliola.

Solo il crinale, e in cambio ti darò
questo anello con un rubino buono.

Il serparo.

No. Tièntelo nel dito. A me non m'entra!
Lasciami in vece questa tua pezzuola
che m'hai legata intorno alla mia mano.

Gigliola.

Edia!

(Ha un riso convulso).

Il Serparo.

E che vuoi dire? Strano ridi,
figlioluccia. Che hai?

Gigliola.

Lasciami per stasera quel sacchetto
della cordella verde. Vorrei mettere

spavento al mio fratello
quando torna, e poi ridere con lui.

Il Serparo.

Che pensiero ti passa nella mente?
Ridi e ti smuori....

Gigliola.

Guàrdati! Tua figlia
viene.

Nasconde nella veste il crinale; e, mentre il serparo si leva e si volge ella sottrae il sacchetto. lo cela dietro la veste, addossandosi al pilastro. Appare alla porta sinistra Angizia seguita da Bertrando Acelozamòra.

SCENA SECONDA

Angizia.

(gridando)

Ah, sempre quest'uomo!
Chi è costui? Gigliola, ora tu fai
entrare in casa gli accattoni e i ladri
di strada?

Il serparo.

Non gridare,
donna. Se questo è il tuo marito.....

Angizia.

No,
M'è cognato. E che vuoi?

Il serparo.

Nulla voglio . Se questo è il tuo cognato,
tu non temere, donna. Io non gli dico
che il serparo di Luco
è il tuo padre.

Angizia.

Bertrando, è un mentecatto
che vaneggia, Si, ecco,
ora me ne ricordo. Nel paese,
gli correvano dietro a fargli beffe
i bardassi.

Bertrando.

Esci, uomo.
Prendi le tue bisacce nauseose
ed esci, senza ciarle.
E fa ch'io non ti colga un'altra volta
nè quì nè in vicinanza,

Il serparo.

Signore, sei nella tua casa. E' male,
per la terra ch'è intorno alle tue porte!,
è male minacciare
colui che non ti nuoce,
dinanzi a questa vergine ospitale.
Esco; nè tornerò.
Mi scalzerò, passata la tua soglia:
gitterò nel torrente i miei calzari.
Ma tu, donna, per questa
macchia di sangue ch'è sul lino offerto,
ordini, Io te lo dico: quanto è certo
che il sole ora si colca.
il tuo destino è compiuto. Prepàrati.

L. of C.

Colui che rinnegasti e lapidasti
brucerà la tua culla
di quercia dove ti cullò — che ancora
è legata allo scanno
del letto grande con la corda lògora,
e vi son dentro i chicchi di frumento
e i granelli di sale e le molliche
e la cera. Ma non nel focolare
la brucerà, sì nel crocicchio ai venti,
nel crocicchio ove latra la canèa.
E che tu sia dispersa come quella
cenere! E che la notte venga sopra
a te con trèmito e singulto!

(La donna, atterrita dalla imprecazione paterna è curva, con le spalle voltate al padre. S'accascia. Si lascia cadere su una seranna).

Bertrando.

Via,
esci!

(fa l'atto di prenderlo pel braccio)

Il Serparo.

Non mi toccare.
Esco; nè tornerò.

(a Gigliola)

Addio ti dico, bene ti sia, santa
ospite, tu che m'hai medicato. Abbi
animo.

(Si avvia verso il cancello)

Bertrando.

E dove vai?

Il Serparo.

Non mi toccare. Vado.

Bertrando.

Ancora ad acquattarti in mezzo all'erba?
Passa da quella porta, dalle scale;
e non dì sopra i muri, come i ladri.

Il Serparo.

Signore mio, lasciami andare! È male
quello che fai. Per dove
io venni me ne vado. Non porrò
piede su altra soglia. Vo pel varco.

Bertrando.

Mariuolo, ti dico di passare
da quella porta.

Il Serparo.

E' male,
è male. Sei nella tua casa.

Bertrando.

Intendi?
O ti trascino, di sotto ti getto.

Il Serparo.

Non mi toccare. Bada!

(Beltrando gli mette le mani addosso, egli si libera con uua stretta e si allontana. L'altro l'insegue, minaccioso).

Bertrando.

Ah! cane, ora ti concio.

(Entrambi scompaiono dietro i cipressi. Nel rompere del tramonto.

Gigliola è sempre addossata al pilastro con le mani dietro di sè, nascondendo il sacchetto di pelle caprina; Angizia esce dal suo raccoglimento cupo, s'alza, si volge. cammina come in una nube).

SCENA TERZA

Vede la figliastra ancora addossata al pilastro; e si arresta.

Angizia.

E che fai là? Non ti muovi?
Sei tu,
sempre tu! Non ti muovi? Non parli?
A che pensi?

Gigliola.

Lo sai.
Penso a una sola cosa.

Angizia.

Vuoi la guerra? L'avrai.
Tu, per farmi onta, tu
l'hai chiamato, quell'uomo.
E doveva egli prenderti,
chiuderti in una delle sue bisacce
con le compagne, o serpicina livida,

portarti via con seco.
Ma di quel che m'hai fatto
prenderò la vendetta:
non dubitare.

Gigliola.

Serva,
non è più tempo di querele. Pensa
a quel che ti predisse
l'uomo delle bisacce nauseose.
Abbi paura della notte.

Angizia.

So
di che m'hai accusata
al tuo padre. Il tuo zio
anche lo sa. Vedrai,
vedrai.

Gigliola.

Abbi paura della notte.

Angizia.

Credi che non dormirò più? Le spalle
scrollo. Mi sento forte. Ho fame e sonno.
Dormirò come un masso.

Gigliola.

Fra poco è l'ora.

(Silenzio. Angizia sta in ascolto. Non riesce a vincere il peso che l'aggrava).

Angizia.

E Bertrando non torna
ancora in dietro. Forse
passa dalle terrazze dei Leoni.

(Guata di sotto l'arcone verso il giardino). Ascolta ancora, inquieta. poi scrolla le spalle).

Resti là?

Gigliola.

Resto.

Angizia.

E poi?

Gigliola.

Nulla.

Angizia.

E che fai?

(La guarda con occhi indagatori, Gigliola nonri sponde).

Angizia.

Hai mandato un corriere a Cappadocia.
E perchè?

(Giglola non risponde).

Non rispondi? Sei quasi verde.
Ti s'è fatto il viso
piccolo e stretto come un pugno. Vado.
Ci rivedremo.

Gigliola.

E' certo. Va.

(Angizia sale per la scala. Gigliola si stacca dal pilastro, ascolta. Rapidamante va verso il cumulo delle carte e vi nasconde il sacchetto rapito al serparo. S' odono nel silenzio le voci confuse dei manovali al travaglio. Poi si ode su per la scala bassa la voce affannosa di Simonetto).

La voce di Simonetto.

Gigliola!
Gigliola!

(La sorella corre verso la porta, l'apre. Simonetto giunge e si getta nelle braccia della sorella, perdutamente).

SCENA QUARTA

Gigliola.

Sono quì. Che hai? Che hai?

Simonetto.

Gigliola!

Gigliola.

Ma che hai? Ma che t'accade?
Come ti batte il cuore!
Hai la fronte sudata.
Perchè hai corso? Parla.
Annabella dov'è? Càlmati.

Simonetto.

Nulla,
non ho nulla..... Ma un'ansia,

un'ansia m'è venuta all'improvviso,
non so perchè, un'ansia
verso di te..... per te..... non so..... Gigliola!

Gigliola.

Oh caro, caro, sièditi. son qui.

(sopraggiunge la nutrice)

Annabella.

Ah figlia, un'altra volta
non lo conduco, se non vìeni tu
anche. M'ha fatto prendere spavento.
D'un tratto mi s'è messo
a corsa disperata.....

Gigliola.

Ma perchè?

Simonetto.

Non so. Lascia. Annabella,
non mi gridare. Ora sto bene qui.

Gigliola.

Ti sei scalmato. Asciugati.

Simonetto.

M'avevi detto che mi raggiungevi.

Gigliola.

Non ho potuto. Sai? T'ho preparata
la stanza.

Simonetto.

Ah, veramente?

Gigliola.

Ho spedito un corriere a Cappadocia,
Che zia Costanza venga
subito a prenderti ella stessa.....

Simonetto.

E tu
non vieni? E nonna Aldegrina?

Gigliola.

La nonna
si sente un poco male.

Annabella.

Che dici, figlia?

Gigliola.

Sì, s'è coricata.
Anzi, Annabella, va; che già t'ha chiesto
più volte.

Annabella.

E come mai?

(Le due donne si guardano. Annabella esce per la porta sinistra).

Simonetto.

Allora aspetto che si levi. Intanto
tu mi tieni con te.

Gigliola.

Stai meglio, è vero?

Simonetto.

Nella stanza tua
non entra mai la femmina; non può
entrare. Tu la chiudi...

Gigliola.

Sta certo, sta sicuro:
non entrerà mai più. Te lo prometto.

Simonetto.

Da quella volta che la vidi a faccia
a faccia, risvegliandomi
subito in un sussulto fra il sudore
freddo, da quella notte
che me la vidi appresso,
china sul mio guanciale,
quasi nel mio respiro,
a spiare il mio sonno tra i miei cigli
— dura come una maschera di bronzo
con lo smalto nel bianco de' suoi occhi,
orrida come l'Incubo apparito —,
ah Gigliola, da quella volta, sempre
mi sono addormentato col terrore
di rivederla...,.

Gigliola.

Non la rivedrai.
Stai meglio; è vero?

Simonetto.

Sì, un poco meglio.

Gigliola.

Non ti senti più forte?

Simonetto.

Sì, un poco.

Gigliola.

Hai camminato. Anche hai potuto correre.

Simonetto.

E' bello il Sagittario, sai? Si rompe
e schiuma, giù per i macigni, mugghia,
tuona, trascina tronchi, tetti di capanne,
zànzole, anche le pècore e gli agnelli
che ha rapinato alla montagna. E' bello,
sai?

Gigliola.

Ah, ti si ravviva
l'anima!

Simonetto.

Tutti i vetri delle case
di Castrovalve ardevano, sul sasso
rosso.

Gigliola.

Hai guardato il sole?

Simonetto.

I manovali
hanno acceso le fiaccole e le ciotole
di pece sotto le logge. Hanno infisso
le fiaccole nei bracci
di ferro, nei torcieri nostri, in mezzo
alla travata. E un gruppo
stava chino a guatare
tra le faville il buono Re Roberto
venuto giù dalla sua nicchia tutto
armato, con la testa mozza...

(Gigliola si leva agitata e s'aggira)

Dove
vai?

Gigliola.

Simonetto!

Simonetto.

Sorella, che vuoi
dirmi? Perchè sei tanto
smorta?

Gigliola.

La casa crolla.
Tu senti la ruina
grande. L'hai vista al lume delle fiaccole
fùnebri. La tua casa
muore. E non le ami tu, queste tue vecchie
muraglie? Tu sei l'ultimo dei Sangro
d'Anversa: sei l'erede.

Simonetto.

Gigliola, anche l'erede muore; e in tutte
queste carte è l'odore della morte

Ho freddo e sono stanco.

(La sorella gli s'ingìnocchia dinanzi).

Gigliola.

Perdonami, fratello. T'ho parlato
sempre come a un bambino
dolce. Non ti ricordi
quando la sera, nella stanza nostra,
t'aiutavo a slacciarti le tue scarpe?
E rimanevo innanzi a te così
come son ora, lungo tempo, lungo
tempo, a parlare. E tu mi trattenevi
quando volevo alzarmi
e mi dicevi: " Resta un'altro poco!"
E si faceva tardi. E nostra madre
allora, udendo le voci, veniva
all'uscio e ci gridava: " A letto! A letto! "
E tu le rispondevi: " Un altro poco!,,
Te ne ricordi?

Simonetto.

Sì, sì.

Gigliola.

" Ma ti racconta
Gigliola? ,, ella diceva.
" La favola del Re dei sette veli? ,,
E s'affacciava all'uscio
con quel suo viso tenero,
con quel suo collo esile che pareva
quasi azurrino, tanto era venato
Te ne ricordi?

(La gola le si chiude).

Simonetto.

Sì, si.

Gigliola.

Oh perdonami,
caro! Un bambino dolce
sei ancora per me.
E sono quì, sono quì come allora,
ai tuoi piedi; e ti parlo.

Simonetto.

Dimmi, dimmi.

Gigliola.

Ma fa che tu m'ascolti
con un'anima forte.
Bisogna che nel fondo
del tuo buon sangue tu ritrovi il tuo
coraggio.

Simonetto.

(ansiosamente)

Nonna Aldegrina si sente
molto male? è in pericolo?

Gigliola.

No, non è questo.
Dimmi; oggi sei stato
nella cappella a pregare?

Simonetto.

Gigliola,
tu sai: senza di te, non posso. Andremo
ora, insieme.

Gigliola.

Hai pensato
oggi a lei?

Simonetto.

Sì, sorella.

Gigliola.

L'hai veduta?

Simonetto.

Dimmi tu come debbo
chiudere gli occhi per vederla.

Gigliola.

Sempre
io la vedo.

Simonetto.

Nei sogni, anh'io.

Gigliola.

La vedo
ad occhi aperti.

Simonetto.

Dove?

Gigliola.

Dovunque. Non rìposa,
non ha requie. La pietra
greve non basta ad imprigionarla giù
nel buio. Non la placano i suffragi.
Non può giacere in pace, e non mi lascia
prender sonno. Fratello,
in quest'anno di lutto e di vergogna
tante cose ho sentito
morire andando andando
per la casa che tutta quanta è in fine,
ed una sola vivere
(quella che non potrebbe)
una sola, ma forte
come si sente il battito
della febbre nel polso;
come si sente il brivido
nelle ossa, di continuo.
E sai tu quale? Quella sepoltura.

Simonetto.

Oh Gigliola, Gigliola, non andrò,
non me n'andrò, non ce n'andremo più.
Come losciarla, se non ha riposo?
E' per quella che ha preso il posto suo,
per la femmina intrusa; non è vero?
E che faremo? Chi la scaccerà?
Io sono troppo debole, sorella;
e il nostro padre è servo
di quella che serviva.

Gigliola.

Simonetto.....

Simonetto.

Parla. Come ti trema
il tuo povero mento
così smagrito!

Gigliola.

Non avesti mai
sospetto?

Simonetto.

Ma di che?

Gigliola.

Quando ti tennero
lontano, quando ti fu detto il modo
del suo morire..... per pietà di te,
per pietà della tua
anima ignara..... Fu menzogna.

Simonetto.

Parla!
Toglimi quest'angoscia. Vedi: spiro.

Gigliola.

Perdonami, perdonami, fratello.
E' necessario ch'io ti faccia questo
male.

Simonetto.

Ma dimmi!

Gigliola.

Nostra madre fu
uccisa.

(Con un gran sussulto di tutto il suo corpo, Simonetto si leva; poi vacilla, e ricade a sedere, balbettando).

Simonetto.

Hai detto? hai detto? hai detto?

Gigliola.

Fu
uccisa. Abbi coraggio, abbi coraggio.
Serra i denti.

Simonetto.

Sì. Parla.

Gigliola.

Aspetta, aspetta. Il palpito ti soffoca.

Simonetto.

No. Parla. Voglio sapere. Di tutto,

Gigliola.

Aspetta.

Simonetto.

Voglio sapere.

Gigliola.

Di fuoco,
di gelo sei. Andiamo,

andiamo nella nostra
camera, Simonetto.
Vieni. Ti porto.

Simonetto.

(imperiosamente con una forza inopinata)

No. Voglio sapere.

Gigliola.

E' l'ora, questa è l'ora. Ecco la notte.

(una pausa)

Fu nella stanza d'Alcesti. La femmina
era là che cercava nel cassone
panni; e pareva non trovasse. Allora
si fece all'uscio, in agguato, e chiamò.
Il cassone era aperto,
sollevato il coperchio.
la tagliuola era pronta,
preparato l'ordegno
allo scatto mortale.
Chiamò dall'uscio. Nostra madre venne,
entrò senza sospetto; si chinò
a cercare. Il carnefice
le prese d'improvviso, le calò
il coperchio sul collo;
premette, soffocò
l'ultimo grido.....

Novamente, con un gran sussulto, Simonetto si leva, trasfigurato dalla violenza dell'empito.

Simonetto.

Ah morte, morte! Dammi
dammi.... qualcosa per ferire, dammi
da uccidere... Gigliola, ora vado,

ora corro....Mi sento
forte. Lasciami!.... E tu sapevi, tu
sapevi. E m'hai mentito
anche tu, m'hai tenuto
nella menzogna orrenda.E tutto un anno,
per la tua anima un'eternità
di torture e d'infamia,
tu hai potuto vivere, m'hai fatto
vivere a fronte a fronte,
vivere quasi tra le mani che hanno
strangolato.... Oh! Oh! Oh!
E mio padre, mio padre....
Su, dammi. dammi qualcosa... una lama,
una punta.... Ch'io corra,
ch'io la cerchi... Dov'è? La prenderò
per i capelli, la trascinerò
sino alla pietra, su la pietra stessa
la sbatterò, la finirò....
Ahi! Ahi!
Che è questo? Gigliola,
Gigliola, questo spasimo....
Se ne va l'anima.... Aiutami tu!
Non potrò.... non potrò...
La forza! Dammi la forza! Gigliola!
Oh! Oh! Oh! Sono un povero malato...
Oh! Oh! Altro non posso che morire....

Si lascia cadere tra le braccia della sorella singhiozzando disperatamente.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

(Entra per la porta sinistra Benedetta recando una lucerna accesa di più lucignoli. Gigliola esce dalla cappella e passa tra i mansolei dell'arcone. Tutt'assorta nel suo pensiero terribile, spinta da una straordinaria forza di volontà finale, va per l'ombra direttamente verso il cumulo delle carte ov'è celato il sacco degli aspidi.

Scorgendo la donna nel chiarore vacillante, s'arresta di sùbito con un grido soffocato).

Gigliola.

Ah! Chi sei? Chi sei?

Benedetta.

Io, io Benedetta.

Gigliola.

Benedetta, sei tu? Che vuoi? Perchè
vieni?

Benedetta.

Ho portata la lucerna. É buio.
Suona un'ora di notte.

(La pone su la tavola ingombra).

Gigliola.

E che mi dici? S'è acquetato?

Benedetta.

No.
Smania ancora. O che penà,
che pena! Vuole te. Ti chiama sempre.
La febbre sale.

Gigliola.

E l'hai lasciato solo?

Benedetta.

Annabella è rimasta al capezzale.

(Si accosta a Gigliola e la guarda).

Ma tu, ma tu stai peggio
del tuo fratello! Bruci.
La febbre ti divora
gli occhi.

Gigliola.

A quest'ora la casa era piena
d'urli e di pianti. Ti ricordi?

Benedetta.

Figlia,
mi fai paura. Scuòtiti.

Gigliola.

A quest'ora
una povera cosa straziata
era là, sopra un letto bianco.....

Benedetta.

Figlia,
il castigo verrà. Non disperare.

Gigliola.

A quest'ora la bocca
più dolce che abbia mai
fatto udire, movendosi
appena appena, le parole mute
che nessuno sa come si sepàrino
dal cuore, ti ricordi?
era sformata, divenuta orribile
di strazio, malfasciata
perchè non la guardassi
io che vedevo solo
quella nel mondo....

Benedetta.

Figlia,
non ti fissare così! Tu mi fai
paura.

Gigliola.

Ma mi chiama,
mi chiama. Benedetta.
anche tu le eri cara.
Abbracciami per lei.
Sii fedele a quel povero bambino.....

Benedetta.

Va da lui, che ti vuole.
Non star più quì. Se non vai, non s'acqueta,

Gigliola.

Andrò. Ma tu mi devi
aiutare.

Benedetta.

Sì. Dimmi.

Gigliola.

Accendi là nella cappella tutti
i candelabri, tutte
le lampade. Ch'io trovi la gran luce
quando ritorno. Va.

Benedetta.

Farò come tu vuoi.
Troverai tutto acceso.
L'anima santa ti protegga.

Gigliola.

Va.

La sospinge verso la porta; si sofferma a guardarla, Poi. come la donna scompare, essa si volge; cammina verso il cumulo delle carte; s'inginocchia. brancola, ritrova il sacco letale, mentre parla sommessamenta come chi prega ma con un fervore eroico che la irredia.

Madre, tutte le lampade,
madre, tutte le fiaccole
pel sacrifizio in questa
ora che non avrà
l'eguale! Ho conosciuto
il deperire lento,
granello per granello,

respirando la polvere
delle cose consunte.
E lo sfacelo fu
per un anno il mio padre,
Il mio padre ebbe nome
dissolvimento. E l'altro
non fu più mio, lo sai;
perchè due sono, due
furono alla feròcia.
E, da che tu sparisti,
sola qui dentro ho udito
nella notte e nel giorno
la parola del tarlo
per consolarmi, sola
quella sillaba eguale
empir l'immensità
della malinconia
nel mio cuore e nel mondo.
Madre. e dammi ora tu
la forza di venire
a te placata, a te
pacificata, a te
che lasciasti nell'anima
mia la vocazione
della morte. Io la morte
mi pongo alle calcagna.
andando alla vendetta;
ch'io non possa tornare
nè rivolgermi indietro
nè soffermarmi. E, come
il tuo trapasso fu
atroce, così voglio
il mio, madre, per me
che non ti vigilai,
che scamparti non seppi.
E quanto più selvaggio
sarà questo supplizio
tanto più mi parrà

esserti presso, in te
ricongiungermi, in te
confondermi, una sola
cosa ridivenire
con te, madre, come
quando tu mi portavi
nel tuo silenzio santo.

(Mezzo nascosto dal cumulo, quasi irrigidita dallo sforzo immano per vincere il ribrezzo, ella scioglie la cordella verde, caccia ambe le mani nel sacco mortifero. L'orre e lo spasimo le contraggono i muscoli del volto esangue; ma ella mozza coi denti il grido dell'istinto insorto).

E' fatto.

(Ella ha la forza di richiudere il sacco e di legarlo).

Madre, tu m'hai dato l'animo.

(Si alza, cammina; solleva per l'anello di bronzo il chiusino della fonte di Gioietta; caccia il sacco nel vano; lascia ricadere il disco di pietra. Si cerca il crinale nella veste).

Madre, assistimi ancòra!

(S'ode dietro la porta sinistra la voce di Annabella).

La voce di Annabella.

Benedetta!

Benedetta!

(Risolutamente la moritura si lancia su per la scala buia, scompare).

SCENA SECONDA

(Annabella entra per la porta sinistra)

Annabella.

Non c'è nessuno! Dove

sei, Benedetta?

(Benedetta accorre alla soglia della cappella illuminata).

Benedetta.

Eccomi; Sono qua.
Chi mi vuole? Che vuoi?

Annabella.

Gigliola è dentro?
Chiamala. Simonetto
non fa che smaniare.
Io non so più tenerlo

Benedetta.

Ma è venuta. Or ora
era qua; e m'ha detto
che accendessi le lampade;
ed è venuta.

Annabella.

Vengo
io dalla stanza e non l'ho vista.

Benedetta.

Come!
Non l'hai scontrata giù pel corridore?

Annabella.

No, ti dico. Oh che palpito!
Possa venire l'alba
di questa notte trista.

Benedetta.

E dove sarà mai
andata? Forse dalla vecchia.

Annabella.

Sono
passata dalla camera di Donna
Aldegrina; e non c'era.
C'era nel corridore Don Tibaldo,
là davanti alla porta della madre,
che m'ha fatto paura,
là fermo, senza muoversi,
senza parlare; e non entra. Non l'ho
mai visto con quel viso.....

Benedetta.

Oh destino, destino!
Così finire questa casa grande!
E non è grande assai per tanta doglia.
E pare che non debba venir l'alba
mai più!

Annabella.

Non è tornato Don Bertrando.
E non si sa perchè. Un manovale
dice d'averlo intraveduto
laggiù sotto i cipressi,
a calata di sole,
con quell'uomo di Luco.
e che ai gesti pareva furioso
come se lo volesse
battere..... Sempre pronto a far la rissa
l'Accloramòra. Ma la gente morta
è d'ossa dure. E chi sa che può essere
accaduto!

Benedetta.

Gran pianto
non si farebbe per lui nella casa
dei Sangro.

Annabella.

Vedi, vedi: pel giardino
le fiaccole.

Benedetta.

Che fanno?

Annabella.

Tra i cipressi:
Vedi? Forse lo cercano
i manovali.
Ma Gigliola dove
sarà mai? Ora salgo.

Benedetta.

Non hai sentito un grido?

Annabella.

No. Son gli uomini
che si dànno la voce.
Ascolta. Ora è silenzio.
Odi il rombo del fiume?
e la goccia che cade
là nella fontanella di Gioietta...
E' il primo quarto della luna nova.
Malinconia! Malinconia!

Benedetta.

Mi trema
il cuore dentro. Ho sempre negli orecchi
grida.

Annabella.

Donna Giovanna..... Ma dì qui
non s'ode.

Benedetta.

Se tu sali, io vado...

Annabella.

Taci!

(Ella ha udito un fruscìo giù per le scale. Entrambe sobbalzano. Appare d'improvviso Gigliola, irriconoscibile. Le donne sbigottite gettano un grido).

Ah figlia, e che hai fatto?

SCENA TERZA

Gigliola.

Annabella, Annabella,
dove hai lasciato Simonetto? Dove
l'hai tu lasciato?

Annabella.

Nella stanza.

Gigliola.

Quando?

Annabella.

Or ora. Son venuta per cercarti.
Chiama: ti vuole.

Gigliola.

E non si è mosso mai
dal suo letto?

Annabella.

No, mai.
Finora sono stata al capezzale.
E prima di me c'era Benedetta.

Gigliola.

E allora?

Annabella.

Figlia, figlia, ma che hai
fatto?

Benedetta.

Dio, Dio, le mani!
Che t'hanno fatto alle mani?

Gigliola.

Dov'è
mio padre? Chi l'ha uccisa? chi l'ha uccisa?

Annabella.

Di chi parli? Dell'anima
santa?

Gigliola.

No: della femmina. E' là morta.

Benedetta.

Ha la febbre. Delira!

Gigliola.

Io l'ho trovata morta sul suo letto.

Annabella.

Delira. E queste piaghe
su le mani..... Oh sciagura
nostra!

Gigliola.

No, non deliro, non deliro
ancòra. Io l'ho trovata morta.

(Il padre appare alla porta sinistra. Vedendolo, in un lampo ella comprende).

Tu!
Il suo sangue è su te.

(Il padre è mortalmente pallido. La sua voce è sommessa ma ferma).

Tibaldo.

Io, sì, l'ho spenta.
Il suo sangue è su me. T'ho vendicata.

Gigliola.

Tu non potevi, non potevi. Il vòto
era mio solo. Vittima per vittima
Tu l'hai sottratta al mio diritto santo.

Tibaldo.

Perchè la mano tua
non si contaminasse,
figlia, io l'ho fatto.

Gigliola.

Ma la tua non era
pura per questo sacrifizio.

Tibaldo.

In questo
sacrifizio io ho lavata
la mia vergogna.

Gigliola.

Hai suggellato il tuo
segreto nella bocca accusatrice.

Tibaldo.

Quella bocca mentiva
in rigurgito d'odio
per ch'io fossi perduto anche nell'anima
tua.

(Gigliola vacilla, vinta dal malore che la torce. Subitamente il suo volto si compone come nel principio dell'agonia. Le donne la sorreggono).

Annabella.

Dio, Dio, che è questo?

Tibaldo.

Gigliola!

Benedetta.

Dio! Le mani sono livide,
s'annerano....

Tibaldo.

Gigliola!

Annabella.

Enfiati i polsi,
le braccia..., Che hai fatto?
Parla!

(Gigliola si riscuote, vince lo spasimo; allontana da sè le due donne).

Gigliola.

Non mi toccate!

Benedetta.

O sciagura, sciagura nostra!

Annabella.

Parla!

Tibaldo.

O figlia abbi pietà!

(Gigliola parla come chi entri nel delirio).

Gigliola.

Non mi toccate!
Io lo so, io lo so.
Non potete aiutarmi.
Medicina non vale.
Quando mi mossi, io volli
non più tornare in dietro.
M'ha chiamata, mi chiama.
Andare debbo. Ho il letto
per l'agonia: la pietra
che fu chiusa da due....

Tibaldo.

Implacabile, ascoltami!
Il mio cuore è schiantato.
Anch'io non sopravvivo.
Ti parlo già dall'ombra.

Gigliola.

Misera, che accendesti.
le lampade, e ora spegnile!
Fa l'ombra, tutta l'ombra
su chi non potè compiere
il suo voto.

(Si volge verso il cancello, dietro a cui si vedono rosseggiare le fiaccole).

Spegnete
le fiaccole, volgetele,
spegnetele nell'erba,
o uomini. Agitare
la mia nel mio pugno
non potei. Tutto fu
in vano.

(cammina verso la cappella)

Addio, addio.

(Il padre le attraversa il passo, barcollando come chi sia sul punto di stramazzare).

Tibaldo.

Gigliola!

(La figlia si sofferma, per non abbattersi in lui),

Gigliola.

No. Nessuno
mi segua. Addio.

Tibaldo.

(Cadendo a terra di schianto).

Passa, passa su me!

FINE DELLA TRAGEDIA

LB D '06

La Fiaccola sotto il Moggio

DRAMMA IN QUATTRO ATTI IN VERSI

DI

Gabriele d'Annunzio

1905

Entered according to act of Congress,
in the year 1905 by GABRIELE D'ANNUNZIO in the
office of the Librarian of Congress at Washington.

VINCENT CIOCIA
PRINTER
85 Centre Street, New York.

way

LIBRARY OF CONGRESS
0 029 561 816 4